

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVIII - n.18 - 30 settembre 1972

Il 18 ottobre 1972, Paolo VI ha nominato l'attuale vescovo di Chiavari, mons. Luigi Maverna, Assistente Ecclesiasocialo Generale dell'Azione Cattolica Italiana, in sostituzione di mons. Franco Costa che, nominato il 9 novembre 1963 e confermato nei trienni successivi, aveva da tempo reso noto di non poter continuare nel suo incarico.

La FUCI, che ebbe come suo assistente centrale mons. Costa, e che sempre, anche in questi anni, lo ha avuto vicino per l'affetto, l'appoggio e il consiglio, gli esprime ancora una volta la propria gratitudine. Ci sembra bello riportare qui una frase della lettera autografa del Papa a mons. Costa:

«Grazie per aver cooperato con Noi e con la sacra Gerarchia in Italia, nel guidare l'apostolato dei laici sulle difficili vie della disponibilità, della generosità, della collaborazione franca e responsabile, secondo le linee tracciate dal Concilio Ecumenico Vaticano II; grazie per aver dedicato le migliori energie della sua vita, in tappe di crescente onere e difficoltà, a sensibilizzare sempre di più il laicato cattolico italiano nei suoi vari impegni...».

Riportiamo pure alcune espressioni di Vittorio Bachelet, Presidente generale dell'ACI:

«Per molti, moltissimi di noi,

don Costa è da sempre l'Assistente che ha segnato con la sua presenza forte e discreta un punto di riferimento rasserenante e stimolatore... Anche ora che ha ritenuto di non poter continuare in un lavoro che richiede anche quella parte di forze che per questo stesso lavoro ha logorato, lo fa con semplicità e con serenità, per aiutarci a camminare in avanti, ad amare e a lavorare con la stessa intensità e con la stessa fiducia con il nuovo Assistente...».

Mons. Maverna è del 1920. Fu rettore e insegnante nel seminario di Pavia, sua diocesi di origine. E' vescovo dal 1965: prima come ausiliare di La Spezia, poi titolare di Chiavari. Possiede una solida cultura teologica e notevoli doti pastorali. Ha lavorato per molti anni nell'Azione Cattolica, e a Pavia fu anche Assistente diocesano della FUCI.

Ancora una volta facciamo nostre le parole di Vittorio Bachelet:

«Con mons. Maverna continuiamo il cammino. L'antica amicizia, l'esperienza di Azione Cattolica, la vita pastorale, la sua preparazione biblica e teologica e la sua bontà non solo ce lo fanno sentire fin d'ora particolarmente caro, ma ci danno la sicurezza che il Signore ha preparato e benedirà il suo ministero pastorale tra noi e il nostro lavoro con lui...».

Impegno per la scuola

L'apertura dell'anno scolastico ha confermato ed aggravato le negative previsioni sullo stato e il funzionamento della scuola italiana. Mancanze di aule ed attrezzature didattiche, doppi e tripli turni, disorientamento del corpo docente (esteso pure dalla contrastata vicenda dei corsi abilitanti), disagi di larghissima parte degli studenti: la linea di «buona amministrazione» promossa dal ministero della Pubblica Istruzione, come elemento caratterizzante l'attuale gestione di governo, in materia scolastica, mostra già limiti e contraddizioni interne che tuttavia non sono soltanto di natura tecnica ed organizzativa, ma sono di natura «politica». Una «buona amministrazione» sarebbe possibile soltanto all'interno di una politica scolastica che volesse sapere e rispondere ai grandi bisogni collettivi, che volesse e sapesse collegare l'espansione scolastica ad un progetto di rinnovamento sostanziale dell'economia e della vita civile. La linea di governo attuale invece, tesa a mobilitare attraverso la scuola un blocco di interessi di matrice prevalentemente conservatrice, vuole guadagnare rapidi consensi attraverso provvedimenti di spedita attuazione che tuttavia non toccano, in radice, il problema sempre più urgente e indilazionabile, di una estesa e profonda riforma della scuola a tutti i livelli dell'istruzione. Eludere i problemi nodali invece riesce solo a produrre una «cattiva amministrazione»: la paralisi e il disorientamento attuali confermano questa asserzione. In tale quadro la crisi della scuola italiana tende a precipitare sempre più: è crisi di strutture didattiche, di metodologie educative, di mete culturali, di reale capacità qualificante. Elemento allarmante è la presa delle forze eversive di destra in una massa di studenti che non riesce più a capire (non certo per colpa loro) l'oggetto, il metodo, il fine del proprio studio, oppure in numerosi insegnanti disorientati dall'instabilità del posto di lavoro e dalla precarietà delle proprie condizioni economiche, tende ad estendersi.

Da tali constatazioni può scaturire una valutazione di fondo ed un impegno prioritario.

La valutazione di fondo è che, nella attuale situazione civile politica in Italia, la scuola, sia per l'espansione «di

Marco Ivaldo
(continua in ultima pagina)

Verso una nuova stagione: la "quinta Fuci" ?

Da tempo ci si interroga, all'interno della Federazione e al suo esterno, circa i problemi, i campi di impegno, i modi di presenza, in sintesi, circa il ruolo di una FUCI nella situazione presente. E' stato scritto che «senz'altro la FUCI può essere definita un movimento nel senso pieno della parola continuamente alla ricerca di soluzioni adeguate, e non senza problemi pratici e ideologici». E questa constatazione emergente dalla esperienza del passato, insieme alle difficoltà indubbie della «congiuntura» presente, rende ragione della problematicità del discorso e qualifica lo sforzo che la Federazione sta facendo per reinterpretarsi nel contesto reale delle interpellanze più autentiche che l'attuale momento ecclesiastico e civile pongono alla sua tradizione.

Si è parlato di crisi: una crisi che non è solo organizzativa e strutturale, come per ogni fatto associativo; ma che è crisi di identità e che pone la domanda radicale: qual è il volto, lo spazio, il modo di essere della FUCI attuale?

* * *

Nel 1964 appariva su «Ricerca» (n. 12) un articolo, «Le tre FUCI», nel quale don Farias sintetizzava le tre grosse tappe della Federazione a partire dal 1925-26.

In realtà ci pare che sa-

rebbe quanto mai illuminante il riflettere anche sulla FUCI «preistorica», quella degli inizi e di don Pini, perché nella complessa vicenda socio-politico-culturale di quegli anni il modo di porsi della FUCI rivela non poche analogie (per la difesa della sua autonomia e del suo spazio originale tra intransigenti e transigenti) con situazioni più recenti.

La FUCI degli anni trenta fu caratterizzata da un solido lavoro «formativo» che ricercava una saldatura tra teologia e azione apostolica e che portava a riscoprire, mentre lo spazio esterno si restringeva, la Bibbia, la Liturgia «guardando in lungimiranza ed evitando le miopie pragmatiste». Furono gli anni in cui la FUCI assunse un contenuto culturale seriamente impegnato, anche se l'azione in Università le era forzatamente preclusa.

Il dopoguerra vide la FUCI arricchirsi di un vivissimo senso storico-sociologico. Le circostanze storiche mettevano alla prova l'equilibrio precedente e la problematicità si faceva più forte. La sensibilità della FUCI, il dialogo aperto tra laicato e sacerdozio seppero comunque fare da supporto ad un impegno nel vivo della esperienza sociale italiana, insidiata da tentazioni di paradigmi culturali inte-

gralistici e da facili ed allettanti prevaricazioni politiche. L'intervento preponderante nelle questioni universitarie e il discorso culturale assunsero allora rilevanza sempre più significativa.

Poi, e siamo alla terza FUCI, si accentua il discorso del «circolo» come comunità cristiana e la dimensione religiosa si sostituisce, in maniera più o meno alternativa, al discorso culturale. Siamo negli anni del Concilio e l'attenzione per i problemi intraccesiali emerge nella coscienza dei cattolici italiani, ma le acquisizioni che poi saranno della «Gaudium et Spes» non costituivano ancora ispirazione e criterio comune e, tanto meno, stile di vita.

La quarta FUCI sembra volersi definire collocandosi proprio in questo orizzonte. «L'avvertita coscienza di essere momento della Chiesa, infatti, ha permesso e sempre più va permettendo alla FUCI — scriveva F. Mastro-paolo (Ricerca, n. 13/1964) — di comprendere le sue responsabilità di presenza in Università e di formazione degli universitari». L'espansione della popolazione universitaria e le modificazioni delle sue caratteristiche, il rin-

Lorenzo Chiarinelli

(continua in ultima pag.)



«La crisi della scuola italiana tende a precipitare sempre più: è crisi di strutture didattiche, di metodologie educative, di mete culturali, di reale capacità qualificante (...)

L'impegno prioritario, di conseguenza, deve essere per una profonda riforma della scuola, che sia connessa ad una trasformazione del quadro politico e che anzi sia leva per la costruzione di un diverso orientamento culturale, civile, sociale» (dall'editoriale).

La presenza di Dio attraverso le generazioni

Meditazione

Pubblichiamo un'omelia degli assistenti del gruppo di Reggio Calabria per il matrimonio di due membri della comunità. Ci sembra un contributo importante perché colloca la riflessione sull'intergenerazionalità, che in altra parte del numero facciamo a livello più generale, in un contesto liturgico e la arricchisce di una prospettiva pubblica ed ecclesiale.

Il sacramento del matrimonio alla cui celebrazione stiamo partecipando porta in noi la vita della Chiesa, la vita della grazia, e ce la mostra come una continuità, fatta insieme di ripetizioni e di novità. In ogni matrimonio la vita continua e si rinnova, in ogni sacramento la Chiesa si riafferma ricominciando. «Chi ha appreso il regno dei cieli, leggiamo nel Vangelo, è come un padre di famiglia che trae dal suo tesoro cose nuove e cose vecchie (nova et vetera)» (Matt. 13).

Una vita che si conserva rinnovandosi: la Chiesa è un mistero intergenerazionale, una comunità che si distende nel tempo, attraverso le età, ripetendo e innovando. Ricordiamo le parole con cui comincia il Vangelo: «Libro della generazione di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo... Abramo generò Isacco, Isacco generò Giacobbe, Giacobbe generò Giuda e i suoi fratelli...».

La chiesa è il luogo misterioso in cui le generazioni comunicano. Ma, in che cosa consiste il mistero?

Stiamo celebrando un sacramento, stiamo vivendo non solo un momento della evoluzione biologica ma un tempo di grazia della storia della salvezza. Ripensiamo ai testi che abbiamo letto e alle figure che hanno presentato al nostro spirito: Abramo, il Cristo, la Gerusalemme celeste. E ricordiamo le parole di Giovanni nel prologo del suo Vangelo: «Non dalla volontà della carne, né dalla volontà del sangue... Ma da Dio sono nati» (Giov. 1). Le generazioni che comunicano nella Chiesa non sono gli anelli di una catena biologica ma sono i tralci della vite, le pietre vive del Tempio spirituale, le membra del Corpo spirituale di Cristo risorto.

Celebrando il sacramento del matrimonio stiamo vivendo il momento in cui la continuità della vita celeste si innesta e si intreccia alla continuità della vita terrestre. E dobbiamo ricordare che questo intreccio e questa continuità si realizzano attraverso contrasti e antitesi, attraverso paradossi che vanno vissuti nella fede. Solo a tale patto potremo custodire la vera intergenerazionalità della Chiesa, la saldatura della carità.

Il mistero e il paradosso consistono in questo, che la Chiesa venuta a portare la pace e l'unione in un mondo in lotta sembra fomentare al-

tre guerre. Osserviamo: vi sono rotture che la Chiesa trova, ma anche rotture che la Chiesa aggiunge. Trova Caino e Abele, David e Assalonne, ma toglie Isacco ad Abramo, Gesù a Maria. Unisce Gionata e David, Giovanni e Maria, Paolo e Timoteo.

Vediamo che la comunione nella grazia non procede parallela alla comunione nel sangue. L'intergenerazionalità terrena non causa l'intergenerazionalità celeste. La cosa non meraviglia noi, uomini di oggi, che arriviamo a disperare di qualunque possibilità di dialogo tra le generazioni. Padri e figli, giovani e anziani riconoscono d'essere anelli di una stessa catena biologica, come potrebbero negarlo? Ma sembra che non abbiano nulla da dirsi. Appartengono a «epoche» diverse. Sono contemporanei cronologicamente, ma non sono contemporanei spiritualmente.

E quello che vale dei padri e dei figli lo vediamo già in radice in ciò che avviene tra l'uomo e la donna. Le generazioni prima di essere una dualità di padri e di figli sono una dualità di mariti e di mogli. Anche qui gli anelli biologici non riescono a creare l'unità. Anzi l'incomprensione può crescere a tale punto da manipolarli e spazzarli. Quando si è padri o figli lo si è di necessità, per sempre, ma oggi marito e moglie lo si è spesso per molto poco, voglio dire della stessa moglie e dello stesso marito. Aumentano invece i mariti di molte mogli e le mogli di molti mariti, come la samaritana di Sichar.

Guardando a questa realtà tornano in mente le parole di Gesù che parla di generazioni adultere (Matt. 12, 39), di generazioni infedeli e svi-

(Matt. 17, 17) di generazioni da cui bisogna salvarsi (Atti 2, 40), di una spada che egli è venuto a portare per separare genitori e figli, suocera e nuora, fratello e sorella (Matt. 10, 35).

Proprio per unire bisogna separare, per saldare bisogna rompere. Rompere tante cose, rompere tanti rapporti, ma soprattutto rompere noi stessi.

Un discorso questo che potrà sembrare oscuro. Presenta effettivamente lati complessi e difficili, ma si chiarisce subito nel suo centro grazie alla luce solare che emana da tre episodi della vita del Signore. Tutti e tre riguardano anche sua madre.

Ricordate le parole che Gesù disse a Maria quando aveva 12 anni: «Perché mi cercavate?» (Luc. 2, 49). E ancora, la risposta che diede, ormai grande, quando andarono a dirgli che sua madre e i parenti lo cercavano: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Ecco, chi ascolta la parola di Dio e la custodisce, mi è sorella e fratello e madre» (Matt. 12, 50). E infine, le parole che pronunciò morente sulla croce, rivolgendosi a Maria: «Donna, ecco tuo figlio», e rivolgendosi a Giovanni: «Ecco tua madre» (Giov. 19, 27).

Da questi esempi capite subito cosa intendeva dire con le parole: per unire bisogna rompere. Ha mai rotto con Maria Gesù? E' chiaro che non ha mai veramente rotto, che nessuno l'ha mai amata più di lui. E tuttavia quelle parole le ha dette sul serio e le ha messe in pratica sul serio. In questo senso possiamo dire che ha rotto. E noi che siamo cristiani dobbiamo intendere così la carità intergenerazionale della Chiesa, di

cui Maria e Gesù sono tipo esemplare.

Veniamo a noi. Stiamo partecipando alla celebrazione di un sacramento del quale sta scritto: «E lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie». Ora siamo in grado di comprenderlo. Non è che la moglie e il marito siano migliori dei genitori che si lasciano. Talvolta sì, talvolta no. Ma non è per questo che si lasciano i genitori quando ci si sposa. Né quell'abbandono è un semplice adeguarsi alla necessità della natura, alla voce del sangue o all'inclinazione del sentimento. Certo tutte que-

ste cose sono innegabili. Ma c'è qualcosa di diverso e di migliore: l'obbedienza nella fede alla parola di Dio. Una testimonianza da dare che solo Dio è il vero legame. La cosa più importante è che quella separazione e quella unione sono momenti di un sacramento. La moglie è simbolo vivente della Chiesa e il marito è simbolo vivente del Cristo. Non si tratta di preferire una creatura umana ad altre creature, di lasciare l'uomo per l'uomo, ma di seguire la propria vocazione, di aprirsi ad un incontro con Dio che è prima di tutti e sopra di tutti. In Lui solo le

Ricerca per le «matricole»

Come ogni anno con l'apertura dell'università inizia la diffusione speciale di RICERCA riservata alle «matricole».

A tutti i nominativi di iscritti al primo anno di università che ci verranno segnalati, tramite i gruppi FUCI invieremo

Ricerca gratis per sei mesi

E' importante che tutti i lettori collaborino a questa iniziativa per fare conoscere ai nuovi universitari il giornale, che costituisce uno dei principali «servizi» offerti dalla Federazione.

Per informazioni e comunicazioni rivolgersi a: Redazione RICERCA, Via della Conciliazione 4/d, 00193 Roma - Tel. 655.621-561.867.



La sentenza della corte elvetica che condanna le famiglie delle vittime italiane, decedute durante l'autunno 1965 a Mattmark, ha portato, pur a distanza di anni, alla attenzione uno dei molti volti nascosti della vicinissima e civilissima Svizzera. Meraviglia e raccapriccio non solo il cinismo del giudizio ma anche la costante evidenza di un modo di considerare a livello di classe politica il lavoratore straniero come semplice «carne da lavoro». Non vorremmo davvero credere che l'opinione pubblica elvetica si possa ritrovare nel giudizio espresso dalla magistratura di quel paese.

generazioni possono comunicare e diventare spiritualmente contemporanee. Il marito e la moglie e anche quelli che ieri erano genitori e figli. Ma oggi nello spirito tutti sono fratelli di Cristo e membra del suo Corpo.

Chiudo ricordandovi ancora l'esempio di Maria.

E' lei che ha detto: «Tutte le generazioni mi diranno beata» lei che ha perduto e ritrovato il figlio. Quasi dicesse: nella mia gioia tutte le generazioni convergeranno. Anch'esse, perdendosi e ritrovandosi, conosceranno questa gioia e l'accoglieranno, si riconosceranno in essa, la vedranno come sorgente della loro vita. Ed oggi in questa nostra festa ci accorgiamo che è così.

Raccomandiamo a lei la nostra fedeltà alla Chiesa che vive misteriosamente di generazione in generazione aspettando il ritorno glorioso del Signore e la consumazione dell'unità, quando Dio sarà tutto in tutti.

Amen

Eucarestia e comunità locale

un Congresso alla ricerca della propria identità

Nella ridda di congressi e convegni a tutti i livelli e in tutti i settori, da quello politico e culturale a quello economico e turistico, un congresso eucaristico nazionale può apparire come il congresso che riunisce i cattolici italiani interessati alla «devozione» eucaristica. Con l'intervento del Papa Paolo VI anche il XVIII congresso eucaristico nazionale tenuto a Udine dal 10 al 17 settembre 1972 ha avuto diritto di cittadinanza ufficiale nei grandi mezzi di comunicazione di massa: RAI-TV e stampa.

Come si può immaginare ogni congresso ha un *cliché* fisso: preparazione, celebrazione, conclusioni e conseguenze. Così anche il congresso eucaristico ha seguito questo modello standard: due anni di preparazione, una settimana di «celebrazione» e ora si dovrebbero trarre le conseguenze.

Se si volesse subito caratterizzare questo XVIII congresso eucaristico si potrebbe dire che esso è stato un congresso alla ricerca della propria identità. Perché un Congresso eucaristico? Quale congresso? La stessa scelta del tema concordato tra la proposta di Udine e il comitato centrale permanente di Roma si è svolta all'insegna di questa riscoperta dell'identità cristiana. Dopo il concilio Vaticano II, che in modo efficace aveva sottolineato l'importanza della chiesa come comunità, popolo dei salvati, anche l'Eucaristia doveva inserirsi in questa prospettiva ecclesiale. Di qui il tema: «Eucarista e comunità locale». Quest'ultimo aggettivo «locale», è ancora un'eco dei testi conciliari che pongono in rilievo l'aspetto «locale» della chiesa. Questo tema si è rivelato ricco di conseguenze non solo a livello dottrinale e teorico, ma anche a livello pratico ed operativo. Un congresso che poneva al centro della propria riflessione l'Eucaristia come fonte e cardine di una comunità locale non poteva essere gestito da un comitato senza previa consultazione delle stesse comunità locali che vivevano dell'eucaristia. Di qui l'iniziativa di fare un sondaggio presso i sacerdoti e i laici rappresentativi della chiesa di Udine per sapere se un congresso eucaristico aveva significato ed eventualmente quale congresso fare. Le indicazioni della maggioranza, 65/70 per cento, sono state una piattaforma per l'azione del comitato diocesano e delle varie commissioni promotrici del lavoro di preparazione. Il tema non solo ha suggerito uno stile per la preparazione del Congresso, ma ne ha determinato l'orientamento di fondo. In altre parole l'accento si è spostato dalla settimana conclusiva, 10-17 settembre 1972, alla vita concreta delle comunità locali che celebravano l'eucaristia. Lì il congresso poteva essere vissuto e prendere il volto concreto dell'esperienza cristiana. Questo è stato subito afferrato dalle comunità cristiane più vivaci, giovanili o meno, le quali si sono impegnate per un rinnovamento pastorale e un approfondimento della esperienza comunitaria attorno all'Eucaristia. Al di là delle iniziative suggerite o sostenute dalle commissioni del centro diocesano, diverse comunità hanno avviato un discorso nuovo circa l'eucaristia. Dal momento che la comunità cristiana è formata dalle persone concrete con i loro problemi, con le proprie tensioni, con l'insieme dell'esperienza quotidiana, si è capito che l'eucaristia, centro e fonte della comunità, doveva venire in contatto con tutto lo spessore della vita quotidiana: problemi affettivi e sociali, familiari e ambientali, dolori e speranze, delusioni e tentativi nuovi. Non solo. Ma credo sia stata riscoperta per alcuni l'unità e la fondamentale semplicità della vita cristiana: essa non è fatta da tanti riti, pratiche e doveri separati e particolari, ma è un unico movimento animato dalla fede e dalla carità, che inizia con il

dono battesimale e si conclude nell'incontro con i fratelli attorno al Cristo nella messa e nella vita. Questo credo è il valore fondamentale che sta alla base delle varie esperienze di questi due anni, delle messe di gruppo o familiari, delle concelebrazioni interparrocchiali, degli incontri giovanili incentrati sulla riflessione e l'impegno caritativo.

Si può dire che per fare tutto questo non c'era bisogno di un congresso eucaristico. E anche questo è vero. Ma resta così confermata l'intuizione iniziale: il congresso non poteva essere un episodio eccezionale, ma doveva trovare la propria identità nella vita quotidiana di una comunità. In questo modo esso si trasformava in un test dell'esperienza comunitaria cristiana, metteva allo scoperto una crisi di rigetto di una pastorale dirigistica o dall'alto che faceva leva su di un cristianesimo privatistico e di tipo consumistico. Naturalmente si è creata così una selezione tra le varie comunità, che del resto potevano trovare un facile alibi al proprio immobilismo nella non «credibilità» di un congresso eucaristico postconciliare. In breve questi due anni sono stati un'occasione per le comunità locali per verificare la propria situazione, confrontarsi, riflettere criticamente. Se si dovesse fare un bilancio documentato di questa esperienza credo che i risultati macroscopici per i rilevatori socio-religiosi sarebbero deludenti. Personalmente ritengo che siano stati appena scalfiti alcuni settori, gruppi di *élites*: animatori di comunità, sacerdoti, consigli pastorali. La massa del popolo, legata a schemi religiosi intimamente connessi con il tessuto socio-culturale in cui vive, ha tempi lunghi di evoluzione. Non credo siano ancora formati i modelli di comportamento che possano sostituire quelli passati e trasmettere in forma stabile le nuove dimensioni dell'esperienza cristiana.

L'ultima settimana di celebrazione forse poteva avere questa funzione: esprimere attraverso incontri di massa la coscienza cristiana comune, dove le diverse comunità potevano trovare un punto di riferimento e di identità. Questi incontri di massa per un'intera settimana si sono incentrati esclusivamente attorno alla celebrazione serale della Messa sul vasto piazzale Primo Maggio. Grazie all'eliminazione di ogni altra manifestazione religiosa al di fuori della Messa, e mediante la riflessione e le preghiere comuni attorno ai temi e problemi più vivi della comunità cristiana (sofferenza, lavoro, famiglia, servizio, divisioni, unità, peccato, conversione) è stata proposta, a livello operativo, l'Eucaristia come luogo di incontro, di verifica e di costruzione della comunità cristiana.

A questo doveva affiancarsi la riflessione serale, conferenza, sui temi proposti per ogni singola giornata. Questo è risultato, escluso qualche caso isolato, in parte sfocato o perché la riflessione è stata troppo generica o perché estranea ai reali problemi che il credente si pone attorno alla eucaristia vissuta nella comunità. E qui si rivela forse la più grande deficienza del Congresso: ha realmente interessato e coinvolto in prima persona la chiesa italiana, o meglio la chiesa che è in Italia? Io credo di no. E' vero: sono state fatte delle pubblicazioni sul tema del congresso; una rivista mensile «Eucaristia e comunità locale» è stata inviata a tutti i Vescovi, Seminari, teologi; sono stati fatti due convegni di studio sul tema, il primo di carattere teorico, il secondo di carattere pastorale-operativo; tutto il materiale è stato raccolto e pubblicato in due volumi; complessivamente sono stati preparati sei volumi, sia di studio, sia di strumenti operativi (celebrazioni, suggerimenti pratici). Sembra che questo materiale cartaceo abbia dato incremento solo alle tipografie! Anche qui credo che una *élite*

di teologi e vescovi siano stati interessati... Per gli altri: stanchezza, sfiducia? Non credo. E' il ritmo normale di evoluzione del pensiero e delle coscienze. La culla delle coscienze nuove certamente non è fatta di carta stampata. Alcune idee nascono, si trasmettono, vengono destinate in parte, riprese, maturate... Ma la trasformazione della coscienza si evolve nella misura in cui queste idee creano situazioni nuove. Il messaggio originario cristiano si distingueva dalla propaganda filosofica stoica ed epicurea dal fatto che creava una comunità, cioè un nuovo modo di incontrarsi degli uomini. Si può obiettare che da parte del cristianesimo sta la grazia di Dio. Ma certamente questa non trasforma magicamente le pigrizie e i ritardi umani. In altre parole gli uomini che trasmettono il messaggio cristiano devono creare nella propria vita e attorno a sé delle reali situazioni nuove. Così l'esperienza cristiana e le sue spinte innovatrici si trasmettono per contagio sotto l'azione dello Spirito.

Ora l'avvenimento del congresso credo che non abbia creato per nulla una situazione nuova a livello di chiesa italiana. Anzi riten-

chiesa udinese si è incontrata con le altre chiese particolari, con le loro nuove esperienze, le loro difficoltà. Forse il congresso ha rivelato, se ce ne fosse stato bisogno, la frammentarietà e l'isolamento delle esperienze di chiesa, lo scollamento, per non dire la separazione, che esiste tra clero e fedeli, tra autorità e popolo. Quest'ultimo aspetto è stato forse il più macroscopico, rilevabile anche nei discorsi stratosferici dei vari presidenti che si sono succeduti nelle assemblee eucaristiche. Non si può parlare come in un libro stampato o per fare scrivere il proprio discorso sugli organi ufficiali, davanti ad una massa di gente semplice, tormentata dai problemi del vivere quotidiano, la quale nella grande maggioranza né legge gli organi ufficiali, né ha altra possibilità di ascoltare la parola di Dio.

Se il congresso di Udine ha messo in luce anche alcuni aspetti negativi, alcune contraddizioni e ritardi, è un buon segno. Vuol dire che non è stato un esperimento ecclesiale «in vitro», ma un test, pur nelle sue limitate proporzioni, della chiesa italiana. Ma quello che eventualmente resta per il futuro sono le nuove prospettive di lavoro per costruire una comunità attorno all'Eucaristia. E questo resterà un compito sempre da attuare. Di fronte alla duplice ed opposta tendenza attuale dei cristiani impegnati in Italia o di ripiegare su di un integrismo ad oltranza di tipo intimistico o di diluirsi in un generico e anonimo impegno socio-politico, la proposta operati-



Monsignor Enrico Bartoletti è stato recentemente nominato Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, dopo aver svolto per alcuni anni il proprio ministero pastorale nella Diocesi di Lucca.

La Chiesa italiana è vicina a Mons. Bartoletti nel momento in cui è stato chiamato a ricoprire, in un periodo denso di continue tensioni e di pressanti interrogativi, un incarico pastorale così arduo e importante.

go che al di là di una informazione esteriore o di cronaca, incentrata su alcune trasmissioni televisive e servizi giornalistici, le comunità cristiane d'Italia siano rimaste estranee al Congresso. Anche la presenza a Udine di numerosi vescovi, che presiedono le varie chiese particolari in Italia, non ha offerto l'occasione per un vero incontro. Certamente la comunione di preghiera e di fede tra vescovi e sacerdoti delle varie diocesi presenti a Udine, la partecipazione all'impegno finanziario del congresso, possono essere considerati elementi positivi d'incontro. Ma a Udine i vescovi, i sacerdoti e laici delle chiese particolari al di fuori delle celebrazioni liturgiche non si sono incontrati con la comunità diocesana, i suoi problemi, le sue ricerche e le sue esperienze; né la

va del congresso eucaristico nazionale fa leva su di una duplice componente: l'esperienza viva e stimolante dell'incontro con l'Eucaristia, momento sacramentale di fede e di carità, e l'impegno in una comunità reale con tutti i suoi problemi di persone e di strutture. Questi due momenti non sono contrapposti o in concorrenza, ma dialetticamente articolati. L'eucaristia così concepita all'interno di una comunità credente in Italia può diventare lo spazio per una riscoperta della vera identità dei cristiani e della chiesa nella società. Se solo questo fosse il risultato del congresso eucaristico nazionale, al di là dell'azione non verificabile dello Spirito, esso avrebbe la sua ragione e un preciso significato nella storia della chiesa in Italia.

Rinaldo Fabris

TULLIO AYMONE

Scuola dell'obbligo Città operaia



tn

Laterza

TULLIO AYMONE, Scuola dell'obbligo città operaia, ed. Laterza.

Il tema centrale del volume è l'esame dei condizionamenti sociali nella scuola dell'obbligo, condotto a Sesto S. Giovanni per iniziativa dell'Assessore comunale alla Pubblica Istruzione.

La scelta di questa città operaia, sede di grossi complessi industriali e con notevoli fenomeni di flussi migratori è motivata dall'esigenza di verificare se la scuola risponda ai bisogni dei ragazzi che da un mondo rurale passano a quello industriale.

Una delle conseguenze, come appare dalla lunga serie di testimonianze dirette che fanno seguito alla prima parte introduttiva, riguarda soprattutto l'impossibilità per il bambino di realizzare le attività espressive di cui sente l'esigenza, ma che, in aree metropolitane dove la carenza di alloggi e spazi verdi è spesso drammatica non trovano spazio adeguato, determinando isolamento, frustrazione, non di rado regresso nel rendimento scolastico. Esaurito il confronto fra l'insuccesso scolastico e il carattere socio-economico delle famiglie, che presenta risultati abbastanza prevedibili, per esempio, di rapporto diretto fra insuccesso dell'alunno e occupazione o titolo di studio dei genitori, o fra quelli e l'uso o meno del dialetto in famiglia, è stato ulteriormente approfondito se il peso della classe sociale di appartenenza sia condizionante, anche se in qualche modo la famiglia cerchi di aiutare l'alunno.

Conclusa la parte strettamente statistica, vengono poi presi in esame, mediante le interviste ai ragazzi e ai genitori, i criteri con cui famiglia e scuola giudicano l'alunno bocciato per verificare come dice l'autore: «a) quale criterio di valutazione viene adottato dagli insegnanti; b) quanto abbia di scientifico questo criterio, quanto appartenga invece al mondo dei pregiudizi ereditati (stereotipi); c) quale rapporto, di consenso o di contrasto, si stabilisce fra i criteri di valutazione della scuola e gli atteggiamenti della famiglia rispetto agli alunni».

Porsi queste domande significa cercare di scoprire quanto la realtà industriale, il boom economico e il sorgere dei partiti di massa abbiano portato dei nuovi valori culturali e quanto questi abbiano in qualche modo influito anche sui criteri di valutazione della scuola.

Sembra infatti di poter dire che la realtà industriale abbia portato delle novità non solo sul piano tecnologico-produttivo, ma abbia modificato anche quelli che l'autore chiama valori difusi, cioè quello che con una banalizzazione potremmo chiamare mentalità, convinzioni ideologiche generalizzate, strumenti interpretativi standardizzati.

La scelta di Sesto S. Giovanni è stata motivata proprio dalla sua realtà di «città industriale metropolitana», dove il contrasto fra la massa delle famiglie prevalentemente operaie e le gerarchie scolastiche, fra le tradizioni spiritualistiche della nostra cultura scolastica e il mondo in cui vivono i ragazzi si fa più acuto.

Un altro dato importante nell'esame di questo rapporto-contrasto è stato il fatto che la maggior parte delle famiglie fosse di tradizione socialista. Questo ha portato a rilevare una grossa disfunzione fra il peso che il marxismo ha nelle analisi sulla realtà sociale ed economica e quello che invece ha nella valutazione delle «istituzioni della quotidianità», per dirla con l'autore. «...E' più facile che un insegnante o un genitore progressisti sappiano capire il sistema in cui viviamo, le contraddizioni fondamentali dell'epoca, i limiti fascisti dei libri di testo scolastici, che non le contraddizioni reali e le sofferenze dei ragazzi che gli stanno davanti. E' più consueto che un genitore sia portato ad investire un ragazzo che riporta brutti voti come soggetto "patologico", che non la scuola».

La gravità di questa osservazione è evidente se si riflette al fatto che scuola e famiglia vengono così a proporre i medesimi modelli per l'approccio con la realtà, i modi di rapporto con gli altri e di conoscenza di se stessi.

In questo modo la scuola, invece di rompere il blocco di modelli consapevoli o inconsci e di principi precostituiti che costituiscono l'educazione del ragazzo nell'ambiente familiare, ne fornisce una conferma autorevole.

Il suo compito sarebbe invece, ed è tutto da inventare quello di problematizzare, rompendo tale blocco, i contenuti dell'educazione familiare, in modo da fare cultura nel senso più ampio del termine, superando i limiti che sono attualmente imposti all'istruzione.

G. S.

Sbarre televisori e pescherecci

Tutto è stato detto ormai sulle carceri italiane. Ci sono stati gli studi, le inchieste televisive e giornalistiche, i libri-rivelazione, i films d'avanguardia. Poi, recentemente, ci sono state le denunce alla Magistratura per i presunti pestaggi collettivi a Rebibbia. Infine i morti. A Trieste. Per essi si è stracciato le vesti finanche il *Corriere della Sera*. In prima pagina.

E tutto è rimasto come prima. Immancabilmente.

Se c'è quindi qualcosa da dire oggi sulle carceri che possa in qualche modo suscitare interesse negli ormai smalzati e stanchi lettori, esso si riferisce proprio a questa «capacità di assorbimento» dell'Istituzione, in virtù della quale non v'è niente che possa sconvolgerla o mutarne sia pure minimamente la conformazione, la tecnica, la metodologia. E' la «noia burocratica», un fenomeno tipicamente italiano che si manifesta in molti campi e per cause diverse, ma che nel campo penitenziario acquista addirittura proporzioni macroscopiche.

Si ribatte: ma c'è la riforma! Con amarezza dobbiamo purtroppo rispondere che l'esistenza di una riforma serve spesso da alibi a chi velatamente o anche apertamente desidera la conservazione dello *status quo* con tutta la corona dei suoi privilegi. L'Università insegna.

Certo, uno dei primi atti del nuovo Consiglio dei Ministri è stato quello di ripescare, assicurandogli la procedura d'urgenza, il progetto di riforma dell'ordinamento penitenziario, già approvato dal Senato durante la trascorsa legislatura. Ma come negare che quand'anche varata subito, per l'usura inevitabile del tempo, questa riforma nascerebbe comunque superata?

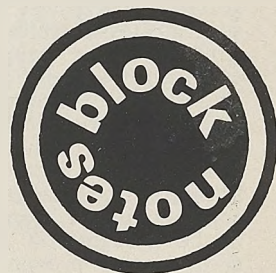
In altra sede (1) abbiamo esaminato a suo tempo tale progetto di riforma e in quell'epoca ne abbiamo anche dato un giudizio positivo. Tutto sommato, concludevamo, esso avrebbe costituito in certo qual modo un passo avanti, il che, nel clima di immobilismo che vige in materia, vorrebbe già dire molto. A distanza di un anno però non ci sentiamo di poter ancora mantenere questo giudizio.

Mentre infatti il sistema carcerario è rimasto immutato, viceversa è invece maturata moltissimo nei detenuti l'intelligenza della propria condizione.

Il fenomeno di coscientizzazione delle masse che ha in questi ultimi anni interessato un gran numero d'individui, specie giovani, grazie ad una complessità di fattori, non ultimo l'enorme sviluppo dei mass-media, non si è arrestato alla soglia delle carceri. Oggi il detenuto, come lo studente, l'operaio, sa di avere una somma di diritti, magari particolarissimi ed anche limitati: li ha e li reclama.

Di fronte a questo atteggiamento che, si badi bene, non ha nulla di eversivo e non è per niente rivoluzionario, ma risponde semplicemente ad una esigenza fondamentale (quanti detenuti sono stati considerati come elementi sovversivi solo per aver rivendicato più aria e un cibo migliore?), la politica dello struzzo, come la politica delle pseudoriforme, risultano inutili ed anzi pericolose.

Le carceri italiane sono tutte ormai delle polveriere;



basta avvicinarvi il fuoco ed esse saltano in aria in una tragica catena di esplosioni. Ad accendere la scintilla decisiva potrebbe anche essere una mano estranea eppur tuttavia interessata, pronta a speculare anche sul dolore degli altri.

Anche a questo dovrebbero pensare i responsabili nel momento stesso in cui, con le più oscure facce di bronzo aprono i cancelli degli istituti-modello alla stampa, di quegli stessi istituti in cui poi vengono applicati, a quel che si dice (e se è vero ce lo dirà presto il magistrato), sistemi terapeutici non proprio aderenti ai dettami dell'ultima scienza criminologica...

A questo punto ci fanno a-maramente sorridere le televisioni installate a Rebibbia (ma esiste solo Rebibbia in Italia?) per le Olimpiadi.

Non vorremmo però essere fraintesi; diciamo perciò

ERRATA CORRIGE

Pregiamo i lettori di scusarci per due vistosi refusi apparsi sull'ultimo numero (*Ricerca* n. 16-17):
— a pag. 1: le date del 2° Incontro Nazionale vanno corrette in 28-31 agosto;
— a pag. 14: il titolo dell'articolo di Marco Ivaldo è: «L'esperienza di fede nella storia: la mediazione».

Ricerca:

Per una riflessione sui fatti, oltre la cronaca.

I problemi della chiesa, della società, della scuola attraverso l'esperienza dei gruppi universitari cattolici.

L'unico periodico universitario a diffusione nazionale.

subito che la televisione e i sussidi audiovisivi in genere costituiscono degli elementi importantissimi ai fini del processo di rieducazione dei detenuti, ma solo se applicati con metodo e in un contesto rieducativo, non «una tantum», per le grandi occasioni.

Per questo apprezziamo molto di più l'iniziativa presa di recente dalle autorità dell'istituto di pena dell'isola di Capraia. A Capraia, fra non molto, i detenuti potranno svolgere (fatta salva naturalmente ogni esigenza di sicurezza) attività lavorative sui pescherecci, uscire in mare, pescare, attraccare in porti commerciali, vedere persone per motivi di lavoro. In altre parole: sentirsi vivi, sentirsi uomini, sentirsi utili. Questo mi pare finalmente un discorso rieducativo impostato nella maniera giusta.

Resta solo da augurarsi che a lungo andare, Capraia non diventi una seconda Rebibbia.

Sarebbe l'ultima e forse decisiva delusione.

M. F.



Si riaccendono le speranze di una conclusione a breve scadenza del conflitto vietnamita: il tourbillon aereo dell'ormai famosissimo super-inviato presidenziale Kissinger pare indicare che qualcosa di nuovo sta accadendo. Si tratta di una abile mossa per coinvolgere la diplomazia internazionale nella campagna elettorale del presidente Nixon oppure di qualche passo effettivo sulla via della pace? Questo dilemma troverà soluzione nei prossimi giorni, o forse nelle prossime ore.



(1) Mario Falcitatore, *Della pena e dell'esecuzione penale in Italia in margine al nuovo ordinamento penitenziario*, in *Orientamenti Sociali*, n. 3, giugno 1971.

La «strage» delle Olimpiadi

Soltanto per qualche giorno la «strage di Monaco» ha occupato il posto d'onore nei notiziari radiofonici e televisivi e sulle prime pagine dei giornali, poi, una volta scemata l'ondata di scalpore suscitata dalla notizia, non è rimasto che un vago ricordo, mentre altri sono diventati gli argomenti del giorno.

E' la sorte di tutti gli avvenimenti, anche i più gravi: per alcuni giorni, la radio, la televisione e la stampa bombardano informazioni, note e commenti, con una frequenza talmente ubriacante da impedire qualsiasi riflessione autonoma al grosso pubblico (la superinformazione genera disinformazione, affermano alcuni studiosi del fenomeno), poi di colpo il bombardamento cessa, mentre si delinea all'orizzonte qualche nuovo avvenimento destinato ad as-

sumere il rilievo del precedente. E così il processo continua.

L'aspetto più negativo tuttavia di questo tipo d'informazione, e la vicenda di Monaco ne è una precisa conferma, è il tipo di pressione che viene esercitata sul pubblico che ne fruisce, perché accetti acriticamente un certo punto di vista, che è poi quello delle forze economiche e politiche che possiedono i mezzi d'informazione.

In comunicati e articoli che cercavano puntigliosamente di darsi un'aria oggettiva, non era difficile rintracciare, in quei giorni il tentativo di presentare sotto la peggiore luce possibile i palestinesi, turbatori della pace olimpica e continuatori delle criminali e sanguinose imprese naziste contro gli ebrei, presentati a loro volta, come un popolo eroico e civile, vittima da sempre del suo destino.

Ben poche sono state le voci che si sono levate per tentare di capire anziché condannare indiscriminatamente, pochi quelli che hanno tentato di usare la testa per deci-

frare avvenimenti tanto gravi, anziché lasciarsi trascinare dalla più comoda interpretazione corrente.

Non ci si può stupire se le Olimpiadi sono state «contaminate» dalla politica: la pretesa che non lo fossero era assurda, quanto superata e fuori della realtà sono gli ideali olimpici (una fratellanza astratta, un dilettantismo ormai impossibile) e quelli che li sostengono (il Comitato olimpico è composto da ex principi, maraja e vecchi miliardari) e quanto più subdolanamente una certa politica di fatto era già presente (l'esclusione della Cina, il pasticcio della Rhodesia).

In un'epoca come la nostra, così drammaticamente segnata dalla contraddizione politica che investe a tutti i livelli le organizzazioni e le istituzioni umane, come pretendere che una manifestazione internazionale di tali dimensioni ne fosse esente? Certo il modo in cui la politica è entrata non può che indurre ad amare riflessioni:

a Città del Messico ci furono alcune centinaia di morti durante una manifestazione di protesta contro lo spreco per la «festa olimpica», mentre gravi problemi erano presenti nel paese, a Monaco altri 13 morti in circostanze di cui sono in molti a dividersi la responsabilità.

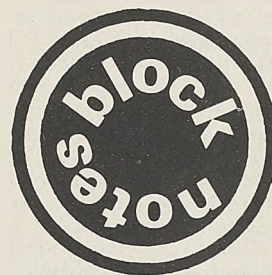
Ma nonostante questo le Olimpiadi sono andate avanti, incapaci, proprio per la loro mole, di fermarsi, anche se ormai ridotte a un baraccone dove gli atleti sono costretti a diventare personaggi di cronacamondana (il cavallerizzo inglese che vince per i begli occhi della principessa Anna) o di drammi a forti tinte (il vecchio Abebe Bikila portato in giro e messo in mostra su una carrozzella da paralitico).

Considerazioni più gravi però nascono dall'avvenimento nei riguardi della situazione del Medio Oriente. E' proprio vero che Israele è la vittima della situazione o piuttosto non è il caso di valutare attentamente la politica di do-

minazione e di espansione che questo paese svolge in quel settore dello scacchiere internazionale?

Il problema non è a livello di antisemitismo o meno: tutta la simpatia e il rispetto che il popolo Ebraico merita, non può far passare sotto silenzio lo scottante problema di un «ruolo imperialistico» dello Stato d'Israele. Un'attenta analisi della politica economica e dei livelli di produzione indica in Israele una realtà industriale in espansione, solidamente collegata a livello commerciale, e di conseguenza politica, con gli U.S.A.

E' abbastanza ovvio, anche se è un fatto grave, che un certo tipo di informazione che cinque anni fa presentò la guerra «dei sei giorni» come disperata difesa dell'indipendenza di un paese circondato da ogni parte anziché come una guerra guidata da ragio-



ni connesse con i problemi di una economia alla ricerca di nuove possibilità di investimento, tenda a tralasciare questi dati. Ancora più grave è però che, nello stesso spirito, venga giustificata, anzi apprezzata, la rappresaglia israeliana (incursioni aeree sulla Siria, occupazioni di territorio del Libano, morti a centinaia nei villaggi di strutti) che non ha valicato i limiti di una razionale vendetta, mentre era possibile strafare...

Se verso l'azione dei terroristi palestinesi non si può esprimere che condanna, pur riconoscendo che la disperazione e l'isolamento possono spingere a certe azioni, molto più dura dev'essere la condanna verso azioni di ritorsione dettate da ragionati colli in termini di potenza.

Arnaldo Ferrari

campagna abbonamenti 1973

Abbonamento ordinario L. 3.500

Esteri L. 5.000

Sostenitore L. 10.000

Condizioni speciali per gli aderenti ai gruppi FUCI e per gli abbonati tramite i gruppi. (vedi FUCIFORMAZIONI sulle adesioni).

Per informazioni e versamenti rivolgersi a: redazione RICERCA, via della Conciliazione 4/d, 00193 ROMA - tel. 655.621 - 561.867 (c.c. post. n. 1/11870 intestato a RICERCA-FUCI)

ACLI: da Vallombrosa a Roccaraso

Si parla di nuovo delle ACLI.

A cavallo tra agosto e settembre si è svolto a Roccaraso, in provincia dell'Aquila, il convegno su «contratti, lotte sociali, strategia del movimento operaio». La sede tradizionale dei convegni ACLI (con questo se ne sono tenuti 19) era Vallombrosa. E a Vallombrosa, nel '70, si era parlato di «ipotesi socialista». Allora i giornali scrissero che le ACLI avevano fatto una «scelta» socialista. Ora hanno scritto che se la sono rimangiata. I giornali di domenica 3 settembre titolavano: «Dal convegno ACLI svolta riformista» (*Il Giorno*), «Della tematica del convegno di Vallombrosa non è rimasto più nulla» (*Il manifesto*), «Le ACLI richiudono i sogni nel cassetto» (*Il Corriere della Sera*).

Ma proprio il 3 settembre si riuniva, a Roccaraso, il consiglio nazionale che commentava in un documento i lavori del convegno. E alcuni organi di stampa si sono immediatamente ricreduti: «Il documento approvato domenica ha largamente rettificato le tendenze tecnocratiche e le incertezze politiche che erano emerse nell'ultima giornata del convegno di Roccaraso» (*Avanti!*).

Il 12 ottobre, infine, i giornali davano per scontate le dimissioni di Gabaglio.

Sono tre anni ormai che delle ACLI si parla in questa maniera clamorosa. Cerchiamo di capire cosa c'è di vero in queste notizie.

Il materiale a disposizione

Faremo riferimento a questi documenti:

— gli atti parziali del convegno di Roccaraso, pubblicati da *Azione sociale* (il settimanale del Movimento), nel n. 32-37, del 10 settembre;

— il documento approvato nel consiglio nazionale del 3 settembre;

— un comunicato del gruppo di maggioranza (che fa capo a Gabaglio, attuale presidente), diffuso da ACLI-OGGI (l'agenzia del Movimento), l'undici ottobre.

La relazione di Franco Sala

Il chiasso attorno al convegno di Roccaraso è stato provocato dalla relazione tenuta da Franco Sala, presidente provinciale delle ACLI di Milano. Non solo i giornali, per la verità, hanno creduto di vedere nel discorso di Sala una «svolta»: Geo Brenna, cui fa capo la corrente di sinistra, ha detto nel dibattito seguito alla relazione che «in essa manca la storia delle ACLI, quello che esse hanno fatto e rappresentano negli ultimi dieci anni».

Ma cosa ha detto il presidente delle ACLI milanesi?

Penso si possano sintetizzare in tre punti gli aspetti nuovi del suo discorso.

1) Il movimento operaio può farsi carico di rilanciare la programmazione economi-

ca. Le sacche di arretratezza del nostro sistema economico, l'incapacità della classe imprenditoriale a imboccare con decisione un nuovo corso economico, la mancanza di una politica economica generale e di riforme: queste le ragioni della crisi attuale. Questa crisi però non era inevitabile: essa è stata imposta dalla componente reazionaria della borghesia. Ora il movimento operaio vuole lo sviluppo economico: «Diciamo allora che c'è un interesse oggettivo del movimento operaio alla ripresa economica; e constatiamo anche che, in prima approssimazione, questo interesse coincide, sia pure in un'ottica diversa, con quello degli strati sociali borghesi che sentono di non avere la forza di continuare in una politica di crisi economica». Si tratterebbe appunto di quegli strati sociali con cui il movimento operaio dovrebbe confrontarsi per favorire una ripresa dello sviluppo. Esisterebbe infatti una seconda componente della borghesia, «illuminata, interessata all'espansione produttiva sia a livello nazionale che internazionale... interessata anche a una politica di apertura nei confronti della classe operaia, naturalmente senza mettere in discussione il potere».

2) Il movimento operaio deve farsi carico, insieme alle altre forze disponibili, del perseguimento del più alto livello di democrazia come condizione permanente della trasformazione della società. Il relatore ha svolto un'analisi di come si è giunti al centro-

destra, e dei rischi di restringimento della democrazia che esso comporta, concludendo: «dobbiamo chiederci se, a centrismo riesumato... non si debba compiere uno sforzo per riscattare il significato storico del centro-sinistra». Infatti, «l'equilibrio che quella formula garantiva rappresentava un valore indiscutibile sul piano della democrazia, non tanto con riferimento a rapporti politici di vertice, quanto in rapporto alla vivacità della circolazione democratica di base».

Nel momento presente due ipotesi sono possibili: consolidamento della scelta centrista (magari corretta con l'ingresso dei socialisti in un pentapartito), o ripresa del centro-sinistra: «nel caso che ai prossimi congressi socialista e democristiano risultasse possibile ristabilire condizioni non mistificate per una collaborazione tra i due partiti». La conclusione è che — non essendo possibile per il momento una coalizione governativa «più avanzata» — è necessario favorire la seconda ipotesi: «la soluzione del problema storico del cambiamento della democrazia in Italia non può che essere affidata, a nostro giudizio, a una maturazione che va favorita rispettandone i tempi e le modalità propri».

3) Nel giudicare la DC le ACLI debbono tener conto che «nella sua complessità rappresentativa, nella sua molteplice articolazione, nella sua pluralistica composizione, la DC nella valutazione popolare non è considerata un partito conservatore tout-court». In sintesi il ragionamento è questo: se il problema politico dei lavoratori cristiani

passa ancora per la DC (e il voto del 7 maggio ha dato questo responso), e noi, invece non ne teniamo conto nell'elaborare la nostra linea di condotta — e cioè non vogliamo impegnarci neanche a un rapporto dialettico con la DC — finiremo col trasformare le ACLI «in un piccolo movimento vocazionalmente elitario e quindi assolutamente non rispondente al ruolo e alla funzione storica che il movimento si è dato».

Il documento del consiglio nazionale

Questo discorso di Sala è abbastanza nuovo. Non che contraddica formalmente il congresso di Torino o quello di Cagliari: ma certo tratta temi che in questi ultimi anni le ACLI non affrontavano più ufficialmente, e soprattutto recupera interlocutori (sinistra cristiana, innanzitutto), cui per esempio la relazione di Gabaglio al congresso di Cagliari non riservava molto spazio. Resta la scelta anticapitalistica? Forse sì, ma da parte di un movimento che intende farsi carico fino in fondo (cioè dialogare, e restare «istituzionalmente» legato) di una base che a livello parlamentare si esprime in forze che fino a oggi le ACLI definivano come funzionali al capitalismo. «Noi restiamo convinti che il sistema capitalista può essere superato soltanto incidendo sul suo meccanismo fondamentale... Sappiamo, però che altri per-

sano diversamente: e cioè che si può correggere senza cambiare i meccanismi fondamentali del sistema». Da una posizione di negazione si è forse passati a una posizione di rapporto dialettico.

Ma Sala rappresenta le ACLI? Ad apertura del convegno Gabaglio aveva detto: «Le relazioni sono presentate a titolo personale». E Geo Brenna così concludeva il suo intervento: se Sala ha parlato a titolo personale, lo ringrazio per il contributo al dibattito; ma se è l'avvio di una nuova definizione della posizione del movimento, allora bisognerà lottare per cambiare la classe dirigente delle ACLI.

Il documento del Consiglio Nazionale non risolve il dilemma. Sembra preoccupato — nel tono duro con cui parla dei contratti, della necessità di sconfiggere il centro-destra, dell'insufficienza di una riproposizione del centro sinistra — di riequilibrare l'impressione degli osservatori dopo le «aperture» del discorso di Sala. Ma non affronta tutti i temi trattati da costui. Soprattutto non dice nulla della DC.

E' chiaro tuttavia che il convegno ha condotto l'insieme dei suoi lavori sulla linea di Torino e Vallombrosa e che certamente non si può attribuire alla relazione di Sala il valore di un pronunciamento formale dell'attuale maggioranza. Piuttosto credo lo si debba leggere come un'apertura sperimentale di discorso, come un «vediamo cosa succede se accenniamo a muoverci in questa direzione».

Verso un rimpasto?

A un mese di distanza da Roccaraso la maggioranza di Gabaglio, che per il momento governa da sola, ha parlato di probabili dimissioni della presidenza e ha indicato il prossimo Consiglio Nazionale come luogo per tale decisione. La data è ancora da fissare.

Si farà dunque un rimpasto?

Verranno incluse negli organi direttivi le due correnti di minoranza? A Cagliari la maggioranza sembrava propendere — per affinità di tematiche e per intercambiabilità di alcuni leaders — verso la sinistra. Gabaglio era più vicino a Brenna che a Pozzar (senatore democristiano, della corrente di Donat Cattin). Ma ora Sala è certamente più vicino a Pozzar. E se Sala indica la direzione del rimpasto è da prevedere che la sinistra non sarà disponibile alla manovra, recupererà qualche amico che a Cagliari aveva votato Gabaglio, e continuerà la sua opposizione.

Luigi Accattoli

il calcio d'inizio..



...dell'incontro con la fortuna

si vince di più
con il **Totocalcio**

Lucca 23-24 settembre

Convegno sulle comunità intergenerazionali

La dimensione ecclesiale

L'esperienza del gruppo di Lucca

Premessa

Dall'incontro e dal confronto fra i gruppi di Lucca e di Bergamo è chiaramente emersa, a livello della dimensione ecclesiale, una duplice prospettiva: più embrionale e tradizionale rispetto ai gruppi FUCI quella lucchese; più approfondita e carica di esperienze e di prospettive nuove quella di Bergamo.

Per questo abbiamo ritenuto opportuno riferire in modo distinto le due esperienze, ripromettendoci di meglio vederne le connessioni anche con gli altri gruppi nel Convegno di Lucca del 23-24 settembre p.v. L'esperienza ecclesiale del gruppo di Lucca è articolata su questi momenti:

- 1) Come il gruppo vive l'esperienza cristiana nei suoi 3 momenti essenziali (Parola, Eucarestia, Carità);
- 2) Esperienza di servizio di catechesi in una parrocchia cittadina un po' abbandonata a se stessa;
- 3) Inserimento all'interno della Diocesi.

1) Come il gruppo vive l'esperienza cristiana nei suoi 3 momenti essenziali

In questi fogli abbiamo cercato innanzitutto di raccogliere alcune riflessioni comuni sul modo in cui il nostro gruppo, in quanto gruppo ecclesiale, vive al suo interno i tre momenti specifici della comunità cristiana, che è comunità di fede, di preghiera e di carità e sulle prospettive di essere chiesa, oggi, all'interno della Comunità locale.

Il carattere intergenerazionale del gruppo di Lucca, più che da notevoli differenze anagrafiche, è dato dal diverso livello di maturità che corrisponde alla eterogeneità delle esperienze da cui provengono le persone; questo evidentemente comporta scelte operative ed essenziali assai diversificate.

Il rilievo oggettivo di tale situazione ci ha aiutato, alla luce della fede che tutti ci unisce nel Cristo morto e risorto, a comprendere la necessità di una presenza sempre più incisiva della Parola nella nostra vita personale e soprattutto di gruppo.

L'ascolto della Parola di Dio è divenuto quindi negli incontri, che periodicamente facciamo e che ora abbiamo deciso di rendere mensili (e di un giorno e mezzo), momento fondamentale di confronto col Padre, i fratelli e la situazione storico-esistenziale, occasione privilegiata di verifica di tutte le opzioni e di unione nella fede, aldilà di ogni scelta personale, in una comune dimensione di disponibilità e di adesione al Cristo.

Nella prospettiva quindi, di una crescita nella fede, che solo si ha nell'ascolto della Parola, abbiamo deciso di ritrovarci ogni settimana per leggere e riflettere insieme sui brani della Liturgia domenicale e preparare l'Omelia.

Altro momento particolarmente intenso della Parola di Dio in ordine ad una esperienza di fede è quello dello studio teologico.

Oltre ad aver fatto ciò a livello di gruppo, molti di noi partecipano ad una *Scuola Teologica a carattere diocesano*, che ogni anno si fonda su un documento biblico (o magisteriale).

Quest'anno ad esempio è stato scelto il *Vangelo di Matteo*, in significativo accordo con quanto ci proponeva la Liturgia.

La Scuola Teologica si articola in un numero limitato di lezioni e in circa 10 incontri biblici, che affrontano un lavoro su di un piano più prevalentemente esegetico, lasciando tuttavia spazio alle implicanze esistenziali ed alla attualizzazione della Parola studiata.

In quanto comunità di preghiera avvertiamo l'esigenza di una esperienza più profonda ed anche più costante, dato che i momenti più significativi li abbiamo vissuti solo in corrispondenza di alcuni incontri e soprattutto nei tempi forti dell'anno liturgico.

Fino ad ora, purtroppo, non si è avuta la possibilità (se non saltuariamente), di vivere insieme l'Eucarestia domenicale, punto di arrivo e di partenza di ogni esperienza del Cristo. Questo ha inciso negativamente sulla nostra vita comunitaria ed ha rallentato il comune cammino nella fede.

Inoltre incontriamo non poche difficoltà nel vivere i rapporti tra di noi in una dimensione di autentica comunione e questo probabilmente dipende dal fatto che le uniche possibilità per un vero dialogo e per uno scambio fraterno non sono le riunioni settimanali, ma soprattutto gli incontri mensili, modo davvero essenziale per una verifica ed una crescita della nostra esperienza.

2) Esperienza di servizio di catechesi in una parrocchia un po' abbandonata a se stessa

Nella ricerca di un modo per mediare la nostra fede nella storia, abbiamo scelto una presenza di servizio ecclesiale all'interno di una parrocchia cittadina — la Parrocchia di S. Alessandro — dove alcuni di noi fanno catechesi.

A questo riguardo, particolarmente importante, è stata l'esperienza del *Catechismo per i ragazzi della prima Messa di Comunione*, che abbiamo portato avanti con l'aiuto di un testo veramente nuovo, e non solo dal punto di vista pedagogico, che l'Episcopato Toscano ha fatto proprio, sperimentandolo nelle varie Diocesi della Regione.

Dopo due anni di sperimentazione e di ricerca, seguendo le indicazioni delle comunità dei catechisti, questo testo è stato modificato in varie parti e portato ad una redazione finale che ha cercato di eliminare alcune delle difficoltà sorte a causa di una impostazione assai più biblica che teologico-dottrinale, che per la sua originalità richiedeva un notevole sforzo di superamento degli schemi tradizionali.

Nel tentativo poi di un recupero delle famiglie — che non fosse solo occasione — abbiamo organizzato degli incontri mensili con i genitori, cercando di aiutarli e di stimolarli nell'impegno che a loro per primi compete — in quanto

« chiesa-domestica » — di un'educazione alla fede dei loro figli.

E' stato questo un modo pedagogico per riproporre ai genitori quegli interrogativi e quei problemi di fondo, che i ragazzi stessi stavano affrontando per la prima volta, iniziando così — anche se in maniera stentata e faticosa — una esperienza di catechesi agli adulti, che con maggiore continuità potrebbe sbocciare in un autentico *catecumenato post-battesimale*.

Tutte le famiglie hanno partecipato alla Celebrazione comunitaria della Penitenza e ad una giornata di preparazione e di riflessione, una settimana prima della Messa di Comunione.

Questo incontro con gli adulti di S. Alessandro è stato importante anche in ordine ad una precisa scelta che proprio in questi giorni abbiamo maturato: di un impegno più forte all'interno della comunità parrocchiale, soprattutto per quanti di noi fanno il catechismo, mantenendo tuttavia inalterata la nostra fisionomia di gruppo FUCI, che ci garantisce uno spazio di esperienze e di servizio più profondo, sia all'interno della Diocesi, sia nell'ambito della Federazione.

3) Inserimento nella chiesa locale

L'inserimento in Diocesi si è concretizzato — anche se non con continuità — oltre che nella partecipazione alla Scuola Teologica, anche in altre forme di presenza quali ad esempio la collaborazione al Settimanale Diocesano ed un'inchiesta sulla vita di alcune parrocchie più caratteristiche della Diocesi (pubblicata, in parte, anche su « Ricerca »).

Questa dimensione di servizio del nostro gruppo non è purtroppo equilibrata da un'altrettanto importante dimensione qual è quella « missionaria », di disponibilità cioè ai fratelli, in quanto non riusciamo ancora a porci come punto di riferimento per gli altri, specialmente per gli universitari più giovani.

Ciò probabilmente è dovuto sia al fatto che Lucca non è sede universitaria, sia al declassamento ed alla massificazione dell'università con la conseguente perdita di quello « specifico » studentesco, che fino a pochi anni fa faceva convergere nel nostro gruppo la stragrande maggioranza di universitari, almeno per certe iniziative.

Nel tentativo di una *pastorale giovanile d'insieme* abbiamo cercato un rapporto anche con altri gruppi cittadini di estrazione prevalentemente parrocchiale, rapporto che tuttavia si è esaurito nell'arco di un anno sia per le matrici profondamente diverse che ci caratterizzavano, sia per la difficoltà che abbiamo trovato nell'assumere la loro prospettiva rivolta alla parrocchia come ad un unico punto di riferimento.

Da questa esperienza in parte negativa è poi maturata la scelta di una più costante attenzione alla Federazione ed alle problematiche più vive che al suo interno vanno maturando. In tal senso per noi Spoleto ha rappresentato una tappa estremamente significativa e positiva.

Infine, riprendendo il dato intergenerazionale, vorremmo sottolineare come all'interno del gruppo vi sia una duplice tensione, che si manifesta chiaramente nella risposta all'interrogativo: cosa vuol dire essere gruppo ecclesiale oggi.

Presentiamo gli « Atti » del convegno tenutosi a Lucca il 23-24 settembre sul tema della comunità intergenerazionale.

All'incontro erano presenti i gruppi di Milano, Bergamo, Firenze, Lucca, Reggio Calabria, Siracusa, i quali avevano lavorato sul tema dividendosi i settori di studio: dimensione ecclesiale, politica, studentesca; la discussione in convegno ha seguito lo stesso ritmo di svolgimento.

L'incontro nasceva dal bisogno di dedicare un momento specifico di studio a quei gruppi della Federazione che si caratterizzano per essere composti non solo di universitari, ma anche di professionisti e di lavoratori in genere, e non solo di giovani, ma anche di persone in età non ancora o non più universitaria. Queste comunità di fatto realizzano la tensione alla perdita, da parte del gruppo FUCI, del carattere di associazione di categoria, che già le Assemblee Federali del 1969 e del 1970 avevano auspicato, e che pare essere una linea tendenziale di sviluppo di alcuni altri gruppi, che cercano nell'intergenerazionalità maggior respiro ecclesiale e uno scambio più fecondo di esperienze vitali.

L'incontro di Lucca è stato il primo tentativo di mettere a confronto queste comunità e ha messo in luce come i gruppi intergenerazionali possano e sappiano far posto in modo pedagogicamente fecondo alla componente studentesca e quindi possano essere legittimamente considerati dalla federazione come una delle forme possibili di vivere la Chiesa da parte degli universitari.

Il materiale qui riportato presenta molti limiti; uno derivante dal fatto contingente che intervenuti sono stati ricostruiti e quindi rischiano continuamente di tradire o deformare il pensiero di chi li ha fatti; l'altro grosso limite è insito nel tipo di lavoro che si è fatto: ogni gruppo ha preparato il suo tema separatamente dagli altri, e ne sono derivati contenuti molto disomogenei sia nel tono che nell'impostazione.

Li riportiamo tutti, convinti che si debba rispettare la fisionomia composita dell'incontro e dei contributi, con l'avvertenza che vanno interpretati in modo ampio, integrati, per quanto possibile, con gli interventi e collocati all'interno dell'esperienza di gruppi diversificati per grado di maturazione comunitaria e per tipo di impegno.

Una parte di noi tenta di scoprire un nuovo progetto di comunità sotto l'istanza di una continuità, che in una prospettiva ecclesiale di confronto nella fede esige anche il radicarsi e l'incarnarsi in situazioni concrete; per queste persone la scelta più naturale è stato l'esperimento nella parrocchia di S. Alessandro. Tale inserimento crea non pochi problemi in ordine al mantenimento di una propria « identità », che permetta ancora di proporci agli altri come « gruppo ecclesiale », il cui impegno storico sia l'assunzione della condizione studentesca, con tutte le connessioni e le implicanze socio-politiche e culturali, realizzando così la propria esperienza di fede e di annuncio in tale realtà.

Un'altra parte del nostro gruppo vede invece nella transitorietà, per lo più legata al momento universitario, la caratteristica propria di un gruppo FUCI e pur nel rischio di non fare un'esperienza di fede completa, non avverte con immediatezza l'esigenza di scoprire e di tentare un modo diverso di essere comunità ecclesiale.

All'interno del Convegno di Lucca — nei limiti del possibile — noi gruppo di Lucca desidereremmo si costituissero dei sotto-gruppi (qualora tutti insieme sia impossibile) sui seguenti temi:

1. Significato della intergenerazionalità nell'esperienza ecclesiale;
2. L'Eucarestia all'interno dei gruppi;
3. Esperienze di catechesi e confronto;
4. Il ruolo del sacerdote all'interno dei nostri gruppi.

L'esperienza del gruppo di Bergamo

La nostra comunità è costituita dai tre preti Donato, Aldo e Biagio che vivono insieme; celebrano ciascuno una delle tre messe domenicali nella chiesa del nostro quartiere di S. Fermo, chiesa interamente affidata a loro. Durante la settimana celebrano una messa pomeridiana, mentre al martedì la celebrano dopo cena. Presiedono ogni venerdì sera l'incontro generale di preparazione alla messa festiva. Questo incontro settimanale può anche trasformarsi in discussione e approfondimento di problemi di interesse comune, qualora se ne avverta l'esigenza.

Ci sono poi nuclei familiari di persone che appartenevano alla Fuci e ad altri gruppi giovanili cattolici e che abitano fra loro vicino, nel quartiere di S. Fermo. Questi si incontrano periodicamente a gruppi per confrontare il proprio modo di vivere. Anche molte famiglie del quartiere fanno parte della nostra comunità. Si sono costituiti vari gruppi di famiglie che si incontrano ogni due settimane per confrontarsi, per discutere dei propri problemi e per farsi carico anche di famiglie più bisognose.

A S. Fermo fanno capo parecchi ragazzi delle medie superiori e universitari (li abbiamo conosciuti perché molti di noi sono insegnanti). Sono divisi in gruppi, secondo le attività che svolgono (assistenza e doposcuola ai bambini di un orfanotrofio, compagnia ai vecchi, approfondimento culturale di temi di interesse comune). Si ritrovano tutti insieme per celebrare la messa il mercoledì prima di cena e poi si incontrano il sabato per approfondire insieme il loro modo di essere Chiesa.

Ci sono anche persone adulte che non abitano a S. Fermo, ma vengono a celebrare con noi l'eucarestia e a preparare la messa.

Ogni tre mesi ci si riunisce tutti in assemblea ecclesiale per fare il punto sulla vita della nostra comunità e per prendere insieme nuove iniziative.

Un rischio forte che tutti sentiamo è quello di essere troppo astratti nei nostri incontri e poco disposti a esaminare concretamente la nostra vita alla luce della Parola di Dio e soprattutto ci scopriamo con poca speranza davanti alla Parola.

Un altro nostro limite è di non avere rapporti costruttivi con la Chiesa locale, mentre siamo abbastanza partecipi della realtà politica della città.

Il dibattito

don Farias (Reggio C.)

L'intervento espone e cerca di interpretare l'esperienza del gruppo in questi anni. Per un'esposizione completa vedere il numero di Fucinformati del 20 settembre 1971 (18).

Gianfranco (Milano)

E' troppo lungo raccontare la storia della comunità; più indicativo il parlare di un momento forte dell'esperienza comunitaria che abbiamo vissuto recentemente. Il fatto nuovo fu il sapere che il cardinale Colombo, nostro vescovo, aveva deciso di allontanare Don Pietro, intorno a cui, insieme ad altri sacerdoti collaboratori, la comunità era sorta.

Questa disapprovazione da parte del vescovo della nostra esperienza ci ha portato a riflettere su di essa e a verificarci insieme. Nel farlo, la nostra esperienza ci è apparsa centrata sull'eucarestia, pur non nella pienezza, in quanto certamente non riusciamo a viverla fino in fondo, ma almeno come tendenza, come esigenza.

Questo il fatto centrale cui si richiamano tutti gli altri aspetti della nostra esperienza ecclesiale. Abbiamo tre ordini di problemi: a) rapporto tra l'Eucarestia e, diciamo, la convivenza umana, cioè i rapporti di amicizia, i rapporti con la famiglia da cui veniamo, i rapporti con l'ambiente in cui siamo inseriti, con il quartiere, con i compagni di scuola e di lavoro, ecc.; b) rapporti tra l'Eucarestia e la politica; c) rapporti tra l'Eucarestia e il sacerdozio, cioè tra la nostra comunità e colui che la presiede, Don Pietro. Per il primo punto, ci pare sbagliato cercare solo nell'ambito della nostra comunità quell'esperienza di crescita e di maturazione personale, che invece deve avvenire nelle comunità umane più ampie, nei rapporti di amicizia e di lavoro in cui siamo inseriti.

Questo vuol dire che ognuno di noi deve essere sinceramente e pienamente disponibile ai fratelli con cui partecipa della vita ecclesiale.

Per il secondo punto abbiamo grande esigenza di elaborare il discorso di mediazione fra fede e politica e di confrontare le scelte che come singoli o come gruppi facciamo all'interno della comunità e di vedere se dalla fede scaturiscono, a livello politico, chiaramente non delle scelte di tipo partitico o organizzativo, ma imperativi generali; siamo, per esempio, molto sollecitati dall'esigenza di liberazione degli oppressi.

Per quanto riguarda il rapporto tra Eucarestia e sacerdozio, avevamo bisogno sia nei riguardi del vescovo che per i nostri rapporti interni, di una riflessione sulla autorità nella comunità e per questo ci siamo confrontati con la Scrittura e coi documenti del Vaticano II.

Ci è parso importante risottolineare alcuni punti che emergono da quei testi: il sacerdozio universale dei membri della comunità di Cristo, la naturalità dei carismi, cioè il fatto che ognuno è sacerdote dopo Cristo ma anche la presenza di un dono particolare i cui criteri di verifica sono il fatto che esso è accompagnato dalla professione di fede e dalla testimonianza nel servizio e che esso serva a edificare la Chiesa.

A questo proposito si pone da un lato l'esigenza che la comunità verifichi i carismi di ognuno e dall'altro che essa si organizzi in modo da rispettare l'originalità di ogni carisma come a ognuno è dato di esprimerlo.

La figura del prete, e quindi anche di Pietro, ci è apparsa come quella di colui che si preoccupa della unità nella diversità dei carismi e quindi dell'unità della comunità e per questo suo servizio ha un ruolo di presidenza, di sovrintendenza, un servizio particolare che lo rende un membro della comunità particolarmente autorevo-

le. Ci sono due affermazioni tra cui è importante vedere rapporto: la prima è che se non c'è chi convoca l'assemblea, l'assemblea stessa non c'è e la figura di colui che convoca si pone come punto di riferimento perché chi si è convertito possa vivere la fede in una dimensione comunitaria e l'altra è la precisa parola del Vangelo « dove due o più sono riuniti nel mio nome io sono in mezzo a loro ».

Abbiamo altri problemi: come l'interesse politico deve incidere sull'esperienza ecclesiale; due parole sulla liturgia: è stato detto che essa è valida nella misura in cui c'è davvero un confronto con la parola di Dio e con l'esperienza personale, sociale e comunitaria di ciascuno; alcuni di noi sono stati fortemente polemicamente sulla nostra capacità di confrontarci sulla parola di Dio a partire dall'esperienza concreta, in dubbio sulla possibilità di amare Cristo, senza amare i fratelli più poveri, senza una scelta a favore degli oppressi e degli emarginati.

Abbiamo due momenti di incontro: quello liturgico e di preparazione ad esso e uno di approfondimento di temi svariati: questo, già detto, dell'autorità nella Chiesa ma anche problemi organizzativi o per gruppi come quello del doposcuola che lavora per conto proprio, e viene poi a celebrare l'Eucarestia con noi. Nell'ultima assemblea è stato chiesto un moderatore, una cosa nuova per noi, e gli è stato chiesto non di intervenire in termini personali, ma di mettersi al servizio dell'assemblea permettendo a tutti di esprimersi, perché ognuno ha qualcosa da dire ed è importante che si sia disposti ad accogliere ogni contributo e a questo il moderatore può dare un valido aiuto.

don Marioni (Milano)

La comunità è composta di più gruppi che hanno posizioni e articolazioni diverse dal punto di vista ecclesiale e politico. C'è una certa difficoltà di accettazione delle singole posizioni. Il gruppo più politicizzato, impegnato in un doposcuola di quartiere, trova gli altri poco impegnati a fianco degli sfruttati e l'esigenza di rispettare i carismi è forte per tensioni interne sia di gruppi che di persone. Ce ne sono alcune non impegnate ancora, né in gruppi, né in attività specifiche, e il rispetto reciproco non è facile e l'eterogeneità mostra le sue difficoltà, anche se non è poi così grande, ma il solo fatto che uno dei gruppi sia fortemente a contatto con figli e genitori con cui lavora da parecchi anni (il gruppo preesisteva alla nostra comunità) mette in crisi i componenti dello stesso, perché trova gli altri troppo intellettuali e questi altri trovano loro troppo marxisti, troppo diversi nella concezione cristiana.

Per quanto concerne l'articolazione effettiva della nostra vita comunitaria, va detto che la preparazione della Santa Messa comincia per tutti alle 10,30, per chi possa essere più disponibile alle 9,30 e riflettiamo sulle Letture minutamente.

Tutti insieme ci ritroviamo per redistribuirci nei gruppi, talvolta omogenei per esperienze, talvolta proprio mescolandoci per uno scambio più ricco. Poi ci si riunisce, un portavoce riassume e spesso trasforma in preghiera la riflessione precedente. C'è l'esigenza di un approfondimento teologico e di una applicazione esperienziale. Anche il momento penitenziale, già vivo e presente va ulteriormente ripensato e approfondito.

I quattro momenti che garantiscono l'unità sono: la S. Messa domenicale, con partecipazione di tutti, l'Assemblea Generale del giovedì con buona partecipazione di tutti i gruppi e ci sono i due appartamenti in cui si vive in comune, quello di Pietro, coordinatore delle attività, e quello dei gesuiti, centro di coordinamento spirituale e punto di riferimento costante per tutti.

Il primo appartamento si pone come luogo di incontro per le riunioni e per

le attività di tutti i gruppi; vi abitano sei persone che vivono in preghiera quotidiana e con l'esplicita volontà di servizio al collegamento fra le persone che non vivono in famiglia o trovano difficoltà di rapporti.

Sono momenti non molto strutturati ma garantiscono l'unità dell'insieme.

Michele (Voghera)

L'esperienza della comunità di Voghera vorrebbe porsi come esemplificativa di un modo di ricostruire la struttura della FUCI (come ambito chiuso e di categoria) verso una comunità aperta che attui una autentica vita ecclesiale. La comunità di Voghera colloca gli universitari nel contesto di una Chiesa non parrocchiale, in cui esistono momenti comuni di preghiera e di riflessione con adulti, ecc.

Il nocciolo dell'esperienza di Voghera sta nel dedurre dalla realtà che si vive le modalità concrete per la costituzione di una comunità.

Gianfranco (Milano)

Pare indebita l'identificazione (che si nota in alcuni interventi) fra parrocchia-diocesi con chiesa locale. La chiesa locale va riscoperta sull'asse della parola di Dio piuttosto che sull'istituzione. In tal modo le nostre comunità, in quanto fondate sulla parola e l'Eucarestia, sono già chiese locali.

don Gianneschi (Lucca)

In ordine al problema della natura della chiesa locale, possediamo un dato oggettivo nella Scrittura che definisce la chiesa locale come unità del popolo di Dio intorno al vescovo. In tal modo la chiesa locale è la diocesi. Non lo è la parrocchia la quale pertanto non è un luogo ecclesiale privilegiato, ma si pone sullo stesso piano di altre comunità e gruppi.

don Mannucci (Firenze)

La nostra esperienza di FUCI a Firenze può rappresentarsi con un tentativo di passaggio dalla struttura di « gruppo » ad una dimensione di comunità caratterizzata dalla presenza di adulti, dalla quale tuttavia rimaniamo ancora lontani per una molteplicità di ragioni di ordine personale o di coscienza ecclesiale.

L'intergenerazionalità, nel gruppo di Firenze, si sperimenta non in momenti di catechesi differenziata ma nei problemi che pongono le diverse funzioni e prassi lavorative (presenza di neolaureati, di studenti, ecc.) ed è l'esperienza di chiesa del gruppo che si sviluppa in prospettiva politica.

Maria Mariotti (Reggio C.)

Il gruppo di Reggio Calabria è la risultante fra la FUCI e i laureati cattolici, avvenuta non su base parrocchiale ma su base diocesana.

Assumendo come definizione di chiesa locale l'unità dei credenti intorno al Vescovo, il gruppo di Reggio C. si muove nell'ambito della chiesa locale, mantenendo i collegamenti nazionali attraverso i due Movimenti, attuando come momenti comuni l'Eucarestia, la Carità, e mantenendo separati, per studenti e laureati, i momenti di riflessione. In tal modo il gruppo si pone come luogo di educazione alla fede che supera le separazioni di età, pur riconoscendo le differenze e i possibili apporti diversi.

don Marioni (Milano)

Il gruppo di Milano è composto dall'80% di persone dai 17 anni in su, di prevalente matrice studentesca. Vi sono alcuni sposati e qualche genitore. La sua configurazione è quella di una comunità che raccoglie e mette

a confronto vari gruppi. In prospettiva tende a diventare una realtà di chiesa che si incarna nel quartiere partecipando al discorso politico che si compie. In essa l'intergenerazionalità nasce dalla attenzione alla realtà: uno studente non vive solo e già nel periodo della sua formazione universitaria va messo a confronto con altre componenti sociali.

Bergamo

La comunità ha tre fasce che ten-

tano un'incarnazione progressiva nel quartiere: gli sposati, gli universitari, gli studenti medi.

Maria Pia Dotto (Lucca)

Il gruppo di Lucca vede l'intergenerazionalità in progressiva: è composto ora in prevalenza da universitari che tentano un inserimento in una parrocchia cittadina che sia di preludio ad una comunità diversa e articolata.

L'impegno sociale e politico

Introduzione del gruppo di Voghera

Le riflessioni che proponiamo, frammentarie e schematiche, vogliono essere un invito perché il nostro incontro non sia solo uno scambio di esperienze pratiche ma anche una condivisione a tutti i livelli delle nostre esperienze comunitarie.

I punti a cui accenneremo sono:

- 1) *Teologia politica*: fonte di stimolazione e di verifica dell'impegno politico comunitario;
- 2) *La comunità cristiana e i contenuti della salvezza - liberazione*; ricerca dell'ortodossia e dell'ortoprassi;
- 3) *La comunità cristiana nel contesto italiano*: — rapporti comunità e singoli circa l'impegno politico; — scelta degli strumenti di azione;
- 4) *L'influsso dell'esperienza politica sull'esperienza religiosa*: ottica e contenuto nuovo;
- 5) *L'identità cristiana delle persone e della comunità*: «specifico» cristiano e rischi dell'impegno politico.

1) Teologia politica

La storia ha sempre interpellato il cristiano sia a livello teorico che operativo. La teologia e la storia della Chiesa riflettono tentativi di risposta e di azione che la Comunità Ecclesiale ha espresso per innestarsi nella storia ed essere occasione, strumento di salvezza.

Essendo la salvezza una serie continua di interventi concreti di Dio nella vita personale e sociale dell'uomo, il cristiano, segno e strumento di questa presenza di Dio, non ha mai potuto, anche quando teorizzava la sua non ingerenza, non influenzare la storia degli uomini, non far politica.

In questi ultimi decenni, prima e dopo il Vaticano II, la Chiesa si è trovata sollecitata, per l'evoluzione rapida e a volte radicale della storia degli uomini, a rivedere alcuni equivoci presenti nella sua teologia e prassi.

Soprattutto alla *Teologia* oggi si chiede di passare da una ambigua posizione asettica di scienza, di sapere razionale o di sistemazione pacifica e chiara del magistero a una funzione di mediazione e attualizzazione della Parola di Dio e del Magistero nei confronti della realtà esistenziale sia personale che sociale di oggi.

Alla prassi della Comunità ecclesiale si chiede di uscire allo scoperto, di rischiare nella storia e di fronte alla storia, prendendosi tutta la responsabilità delle azioni sia attive che passive che di fatto essa pone.

Come risposta a queste stimolazioni storiche nasce a livello teologico, con conseguenze immediate a livello operativo, la teologia «critica» o politica.

Questa teologia è stata preparata da una serie di fattori teologici, filosofici e operativi.

1) Riscoperta dell'Antropologia biblica.

L'Incarnazione e la Parola di Dio pongono l'attenzione sull'uomo: rivelandoci un Dio incarnato, spingono a porre l'attenzione sulla realtà dell'uomo, sul suo operare, sui suoi rapporti con gli altri uomini. Dio e il mondo soprannaturale non vengono più visti come realtà a sé stanti ma nella loro relazione con l'uomo e la sua storia.

La Carità viene riscoperta come impegno con Dio e con il prossimo nella storia concreta, come «carità politica».

Anche l'evoluzione della spiritualità che passa dalla pura contemplazione a una azione impegnata di contemplazione, facilita la valorizzazione dell'impegno sociale e la nascita di una spiritualità laicale.

2) La rilettura della storia della Chiesa ha messo in risalto l'inevitabile e a volte negativo influsso politico della comunità ecclesiale nella storia e ha reso urgente il problema di una chiesa che sia veramente comunità di fede, convocata dalla Parola di Dio al servizio di tutti gli uomini, in una continua incarnazione e condivisione delle «gioie, speranze, tristezze e pene degli uomini d'oggi» (Gaudium et spes).

3) Riscoperta della Teologia dei «Segni dei tempi» (Giovanni XXIII). La lettura dei segni dei tempi, sia a livello personale che comunitario, sottolinea l'impegno di una attenzione costante a tutto il mondo e di un contributo teorico e pratico (di riflessione e di azione) nella storia come risposta a Dio che ci interpella con e in essa.

4) L'evoluzione filosofica. La maggior concretezza ed esistenza della filosofia di oggi e soprattutto il marxismo impegnato in una riflessione e azione di trasformazione del mondo, spingono i cristiani a rivedere schemi e prassi storica.

5) Riscoperta della dimensione escatologica. La prassi storica viene riscoperta come segno e apertura al regno definitivo di Dio che ci sarà donato alla fine dei tempi.

L'ortoprassi riappare in tutta la sua urgenza e importanza dopo essere stata per tanto tempo soffocata dall'ortodossia.

La teologia diventa anche la riflessione critica (giudizio e profezia) sulla storia alla luce della fede e deve spingere all'azione e servire da verifica continua.

Questa teologia è stata accusata di sociologismo e orizzontalismo. La risposta a queste obiezioni è ricercata nella Parola di Dio. Una rilettura attenta della Bibbia ha permesso di riscoprire come la salvezza-liberazione del Dio della Bibbia è sempre anche salvezza-liberazione politica e comunitaria dell'oppresso e del povero, pur non esaurendosi in essa («carità» come «novità» assoluta del N.T.).

Possiamo chiederci perché questo aspetto politico-sociale della salvezza biblica è stato misconosciuto per molti secoli e perché la teologia politica provoca tante reazioni.

Alcuni motivi:

— la dottrina sociale della Chiesa, forse anche per motivi apologetici, ha sempre fatto più fondamento a motivi filosofico-razionali (legge naturale) che a certezze di fede e alla Bibbia e ha quindi subito l'influsso acritico e il declino delle ideologie umane;

— i legami con il potere civile hanno portato alla sacralizzazione graduale delle strutture sociali e ad una strumentalizzazione della religione per la loro sussistenza.

La salvezza è diventata sempre più un fatto privato tra anima e Dio senza implicazioni politico-sociali che avrebbero rischiato di mettere in discussione sistemi e sicurezze.

— La fossilizzazione delle strutture ecclesiali (Chiesa=società perfetta) ha con-

dizionato l'angolo di lettura di tutto il discorso biblico.

Questo accenno alla Teologia politica era necessario per indicare la fonte di stimolazione e di verifica del discorso sull'impegno politico nella comunità cristiana.

2) La comunità cristiana e i contenuti della salvezza-liberazione

Ogni comunità si trova davanti a due impegni fondamentali:

— ricerca dell'ortodossia e quindi impegno individuale e comunitario per una lettura della storia alla luce della Parola di Dio;

— ricerca dell'ortoprassi come impegno individuale e comunitario per preparare sempre «uomini e strutture nuove», aperte al dono costante del regno di Dio.

Circa l'ortodossia (ricerca della verità). Usando un linguaggio biblico possiamo ricordare che ogni cristiano, e la Comunità ecclesiale, deve usare, nei confronti della storia, il *giudizio* e la *profezia*.

Il progetto di regno di Dio che la Bibbia ci presenta ha incluso in sé questo giudizio e questa profezia che noi dobbiamo applicare alla storia di ogni tempo nella ricerca della verità (Gv. 8, 31).

Il cristiano deve giudicare e profetizzare con *parresia* (Atti, 2, 29; 4, 13 ss) per costruire sempre più la carità (I Cor. 13).

Cercando stimolazioni più concrete per una discussione nei gruppi diciamo:

Circa il *giudizio* (Gaudium et Spes 63; Populorum Progressio 9, 76). Questo giudizio è giudizio d'insufficienza delle realtà e delle strutture e deve essere sempre contestazione, cioè analisi rigorosa, proclamazione e testimonianza concreta contro tutti gli elementi oppressivi delle strutture e a favore dei poveri e degli oppressi.

A volte la contestazione potrà tradursi anche in rivoluzione violenta. Questa contestazione dovrà esercitarsi a livello:

— *culturale*: analisi e rifiuto degli pseudo-valori che un certo tipo di società esprime, soprattutto dell'oppressione aperta (totalitarismo) e subdola (democrazia non libera);

— *economica*: analisi e rifiuto dei sistemi economici tendenti a fini come il profitto individuale e di pochi, sistemi in cui l'uomo non è più il fine dell'economia, ma lo schiavo;

— *politica*: analisi e rifiuto dei sistemi in cui non vi sia:

- organizzazione del dissenso, libertà di parola, possibilità concreta per tutti di creare opinione pubblica;

- organizzazione aperta del potere e libertà di partecipazione con possibilità vere e istituzionalizzate per influire sulla classe politica dirigente e per sostituirla;

— *ecclesiale*: analisi e rifiuto di ogni compromesso culturale, politico, economico, che allontani la chiesa dalla sua missione di «servizio» e di «sacramento».

Circa la *profezia*: annuncio del regno escatologico e impegno politico per realizzare sempre più rapporti interpersonali validi (carità), favoriti da nuove strutture sempre in revisione.

Attenzione costante ai «segni dei tempi» per riuscire a prepararsi al regno di Dio nella storia concreta.

Di fatto noi oggi siamo chiamati ad esercitare il «giudizio» e la «profezia» su una storia reale in cui sono presenti due grossi sistemi che monopolizzano gli uomini e li opprimono:

«capitalismo-liberalesimo» e «marxismo-socialismo».

Capitalismo: l'analisi e il rifiuto di questo sistema è da un po' di tempo in atto nella chiesa. Paolo VI nella *Populorum Progressio* (26) denuncia l'economicismo liberale.

Questo giudizio deve essere approfondito e il rifiuto deve essere più coraggioso anche a livello concreto storico.

Purtroppo stiamo assistendo a una as-

similazione verbale di certe analisi senza nessun effetto concreto.

Marxismo-socialismo: analisi di ciò che questo sistema ha di ideologicamente sbagliato.

Dopo un rifiuto clamoroso i cristiani stanno riscoprendo alcune stimolazioni marxiste.

Circa la *lotta di classe*: già la *Gaudium et Spes* e la *Populorum Progressio* parlano della denuncia del sistema capitalistico e di una «vicinanza ai poveri». Paolo VI ci ricorda che il Vangelo ci inculca il rispetto privilegiato dei poveri (Oct. Ad. n. 23).

Ricordiamo il card. Pellegrino nella sua lettera pastorale «Camminare insieme» (n. 12) dove parla chiaramente di «scelta di classe» come concretizzazione storica del dovere evangelico della scelta e liberazione dei poveri.

Circa la *violenza nella rivoluzione* ricordiamo:

la *Populorum Progressio* al n. 31: «l'insurrezione rivoluzionaria è fonte di nuove ingiustizie, introduce nuovi squilibri e provoca rovine. Non si può combattere un male reale a prezzo di un male più grande... salvo nel caso di una tirannia evidente e prolungata che attenti gravemente ai diritti della persona e minacci in modo pericoloso il bene comune del paese».

Circa l'ortoprassi. E' il punto su cui i cristiani devono verificarsi di più.

Siamo stati abituati alla passività e all'uniformità per evitare il rischio dello sbaglio.

Non esistono schemi operativi definitivi da applicare ma al contrario, ogni cristiano, deve verificare, con tutti gli uomini di buona volontà, modi, metodi, strategie e tattiche che permettano situazioni favorevoli alla liberazione totale dell'uomo.

Scendiamo ora al discorso più specifico del convegno.

3) La comunità cristiana nel contesto italiano

Siamo comunità di fede che vivono in ambienti diversi, con esperienze diverse. Nessuna esperienza è completamente ripetibile, ma per il contesto ecclesiale, politico e sociologico che ci è comune, la riflessione e lo scambio di esperienze può essere utile sia per trovare collegamenti comuni teorico-operativi per la situazione generale italiana, sia per stimolarci a vicenda ad essere nel nostro ambiente segno e sacramento di salvezza.

Nasce un primo problema concreto: come risolvere il rapporto comunità e singolo circa il problema di un'analisi e di una prassi politica.

Per semplificare il discorso presentiamo tre schemi di comunità in cui potremmo identificarci più o meno totalmente e provvisoriamente, in rapporto al discorso dell'impegno politico.

1) tutta la comunità compie in modo uniforme e concorde sia la denuncia delle ingiustizie e delle oppressioni presenti nella società (giudizio e profezia alla luce della Parola di Dio) sia le scelte operative («comunità uniforme»: es. parrocchia classica, comunità di base).

2) La comunità compie insieme l'azione di lettura della realtà e di denuncia profetica, lascia invece ai singoli o a piccoli gruppi la libertà di scegliere metodi, modi, ambienti per la prassi politica più adeguata.

3) I singoli cristiani compiono le loro scelte operative in modo del tutto autonomo.

La comunità è luogo generico di stimolazione e di verifica.

E' chiaro che questo schema è indicativo.

Dovremmo presentare le nostre esperienze attuali e verificarle insieme. E' veramente importante vedere come le nostre comunità hanno risolto questo problema (rapporto comunità-singoli) e che reazioni e influssi si sono avuti nell'ambiente locale e nazionale.

Circa la *scelta degli strumenti d'azione*. Per poter fare delle scelte realistiche e corrette non possiamo prescindere dalla storia del movimento cattolico italiano. L'azione politica dei cattolici italiani, dal ritiro del «non expedit», si è coagulata intorno a determinati partiti.

In particolare, dalla II guerra mondiale ad oggi, abbiamo un partito che, pur non avendo relazioni ufficiali con la chiesa cattolica, è stato l'espressione del laicato cattolico.

Altro aspetto importante: la gerarchia in Italia ha preso posizioni politiche. Ricordiamo l'invito a distanziarsi dai movimenti politici marxisti e recentemente il ritiro degli assistenti spirituali alle ACLI per la loro scelta socialista.

Fino a pochi anni fa le comunità cristiane in Italia (parrocchie, gruppi di AC, ecc.) hanno fatto in genere una scelta politica uniforme. Oggi si presentano concretamente alcune scelte politiche da discutere insieme:

1) ammettere che la DC possa essere uno strumento valido per il discorso di liberazione (tenendo conto dei fermenti sociali presenti in alcune sue correnti);

2) fare una scelta completamente laica all'interno dei partiti della sinistra;

3) entrare in movimenti non politici come le ACLI e i sindacati, dando a questa scelta un significato di rifiuto degli altri strumenti politici disponibili o di attesa di maggiori chiarimenti all'interno della comunità ecclesiale e dei partiti stessi. Possiamo discutere insieme anche:

4) L'influsso che l'esperienza dell'impegno politico (come ricerca culturale e prassi) ha sulla esperienza religiosa e culturale

Offriamo alcune riflessioni su esperienze fatte, non come schemi da imi-

tare, ma da discutere, rifiutare o correggere.

Due sono gli aspetti che l'impegno politico porta a sottolineare:

1) l'ottica particolare con cui viene riletta tutta l'esperienza dell'Incarnazione e della Rivelazione;

2) il contenuto sociale che viene ad arricchire l'esperienza religiosa.

Alcuni esempi:

— nella lettura della Bibbia diventerà spontanea un'attenzione ai richiami di impegno di liberazione umana come segni indispensabili, anche se non esaustivi, della salvezza definitiva.

Il tema della solidarietà con il povero e l'oppresso e l'impegno di liberazione dovrà suscitare una continua revisione della prassi;

— l'impegno politico accentua l'esigenza di una seria preparazione teologica per leggere la storia alla luce della fede ed evitare il rischio della strumentalizzazione della Bibbia e della fede per fini puramente politici. Inoltre fa riscoprire un altro modo di impostare la catechesi e la teologia, perché crea l'esigenza di essere estremamente attenti alla storia e di incarnare, nell'esperienza che si sta vivendo, il messaggio della Rivelazione, senza lasciarlo nel vago.

Circa la preghiera:

— La preghiera comunitaria risentirà particolarmente dell'attenzione ai « segni dei tempi », sia personali che sociali. Insieme a una esigenza nuova di meditazione sulla Parola di Dio, affiora un contenuto storico-attuale più ricco.

Si dovrebbe sempre più notare una

progressiva liberazione da una preghiera a volte troppo intimista e egoista, per giungere a un respiro più ecclesiale e sociale.

(E' chiara la necessità di un'attenzione continua per non svuotare la preghiera personale e comunitaria della sua parte indispensabile di incontro con Dio e di contemplazione).

La Messa diventa non solo il sacramento dell'incontro personale col Padre in Cristo, ma anche il sacramento dell'incontro con i fratelli in Cristo.

Affiora sempre più la necessità di incontri fraterni durante la settimana e di riflessioni comuni sulle letture bibliche per preparare la Messa domenicale.

« Fate questo in memoria di me » viene rivalutato non solo come comando di una ripetizione rituale e sacramentale del sacrificio di Cristo, ma anche come comando di ripetere nella prassi storica il dono del proprio « corpo » e del proprio « sangue » per i fratelli, con l'aiuto del Cristo.

La proclamazione del Vangelo nella Messa diventerà veramente un momento di « crisi », di « revisione di vita » personale e comunitaria in rapporto alla Parola e alla Morte e Resurrezione di Cristo e non un annuncio irenico e tranquillante.

I sacramenti vengono rivalutati nell'aspetto dell'« ex opere operantis » sia personale che comunitario e riprendono la loro fisionomia di incontro-appuntamento di Cristo con i cristiani nella comunità per l'edificazione del Regno.

Concludiamo riproponendo alcune riflessioni su:

5) L'« identità » del cristiano e della comunità

La dimensione politica della fede, se da una parte elimina il peccato della non-incarnazione della fede nella storia, dall'altro presenta il rischio della perdita della identità (specifico) del credente.

1) I credenti non devono dimenticare che essi vanno nel mondo come inviati dalla Parola di Dio e quindi sono portatori del progetto di liberazione rivelato e realizzato da Dio in Cristo (mistero pasquale-resurrezione);

2) essi sanno, dalla Parola di Dio, che il peccato del mondo ha radici profonde nell'uomo, la cui liberazione ultima e definitiva consiste nel recupero in Cristo della comunione con Dio e con i fratelli;

3) esiste sempre per i credenti la « riserva escatologica » di Dio, la quale impedisce di assolutizzare ogni ideologia, ogni progetto umano, perché il Regno di Dio, alla cui costruzione l'uomo è chiamato a collaborare, mantiene sempre una dimensione meta-storica;

4) la consapevolezza di questo « specifico » cristiano deve far sì che ogni componente il gruppo consideri la comunità come il luogo in cui egli riprende di continuo contatto con le motivazioni profonde del suo agire, con i segni sacramentali della presenza liberatrice di Cristo; in tal modo recupera di continuo la sua identità.

Il dibattito

Gianfranco (Milano)

Nel gruppo di Milano esiste un minimo di sensibilizzazione ai problemi politici: c'è un gruppo che fa doposcuola, alcuni militano nel collettivo politico dell'Università Cattolica e hanno compiuto una scelta di classe.

Due osservazioni sul documento introduttivo: anzitutto nel marxismo non sono scindibili economia, politica e cultura. In secondo luogo credo che il senso profondo della fede nella dimensione politica sta nel fatto che i cristiani, in forza del richiamo alla conversione che proviene dal regno di Dio, sono giudizio e profezia sulla realtà, attraverso l'instaurazione di rapporti nuovi di amore.

Siracusa

Nella comunità non esiste in modo evidente ed emergente il problema politico.

Antonio Triglia
(Reggio C.)

Nell'esperienza di Reggio C. era, prima della scoperta della dimensione comunitaria della Chiesa, cosa scontata l'inserimento politico.

Assunta invece un'ottica comunitaria, si è capito che compito della Chiesa è vivere lo scandalo dell'amore e operare la liberazione dal peccato.

La Chiesa pertanto non deve impegnarsi politicamente. Anche se esiste uno spazio di denuncia verso ciò che è in palese contraddizione con il Vangelo. In tal modo nella comunità di Reggio C. è vivo il discorso politico a livello di confronto, senza tuttavia attuare una precisa operatività politica.

don Gianneschi (Lucca)

Ha varie perplessità e riserva sul documento introduttivo redatto nella ottica del-

la teologia politica. La teologia politica infatti non rispetta a sufficienza il fatto che il cristiano è pellegrino, è viandante sulla terra per il fatto di essere cittadino del cielo (confronta *Lettera a Diogene*). In secondo luogo in essa viene forse messo fra parentesi gran parte del Vaticano II che distingue nella Chiesa diversi compiti e lascia il lavoro secolare ai laici. In terzo luogo essa pare negare l'autonomia delle realtà terrestri e la possibilità di opzioni diverse fra i cristiani. Non viene forse messo anche in ombra il primato di Dio?

don Massone (Voghera)

Distingue tra il fare politica e il fare concordati, da parte della Chiesa. Da un lato la Chiesa non deve più stare dalla parte dei potenti, deve prendere le distanze da essi, diversamente che nel passato. Dall'altro, deve riconoscere che il peccato non è

solo un fatto personale, ma coinvolge anche le strutture. Per ciò che concerne la teologia politica, va detto che è il tema escatologico che la muove e che la etologia politica latino-americana si è sviluppata dalla interpretazione di alcune categorie bibliche.

don Farias (Reggio C.)

Una definizione abbastanza corrente caratterizza la politica in senso stretto come l'attività volta alla conquista o alla conservazione del potere.

Se parliamo della politica in questo senso, essa pone al cristiano l'alternativa tra potere e servizio. Il servizio rimanda alla Croce e alla Carità ed è in antitesi al potere. E' necessario oggi reinventare vie nuove per proporre concretamente l'ideale del servizio e per far sì che la comunità mantenga le distanze e una coscienza critica rispetto ad ogni forma di potere. Come? Attraverso l'e-

sempio, cioè condividendo la sorte dei deboli e attraverso quelle armi (contemplazione, preghiera, ecc.) che sono operanti anche quando ogni strumento politico e persino culturale ha raggiunto il suo limite. A questo livello è da collocarsi l'unità della comunità.

don Pietro (Milano)

In ordine al rapporto fra comunità cristiana e scelte politiche intravede la necessità che la comunità resti unita nell'elaborare le motivazioni di fondo e i fini e che si articoli e diversifichi nella determinazione delle tattiche operative.

Leone Greco (Milano)

Ritiene che il discorso politico fatto fino a quel momento in convegno si svolga su binari sbagliati giacché nessuno pare possedere una diretta esperienza politica.

I problemi della scuola e della cultura

Documento del gruppo di Reggio Calabria

Il mondo scolastico italiano a tutti i livelli (elementare, medio, superiore, universitario) è oggi in una grave crisi, che si spera, ma non si è certi, sia di crescita. Si è comunemente convinti che le norme giuridiche che lo regolano, già oggi largamente inosservate, debbano essere sostituite da una nuova legislazione più rispondente ad esigenze che non trovano appagamento nell'attuale situazione. Legislazione che, se non vuole essere e rimanere pura lettera morta e vuole tradursi in pratica, deve procedere da un risveglio della coscienza collettiva consapevole della gravità del momento e decisa ad affrontare i sacrifici che sono necessari per uscirne senza troppi danni.

In un'epoca in cui tutte le istituzioni scolastiche, e in particolare anche quelle universitarie, sono in grave crisi, una comunità ecclesiale che annovera tra i suoi membri numerosi studenti e insegnanti, pure rispettando il pluralismo delle loro scelte, deve tuttavia favorire la convergenza teorica ed operativa su due

principi che sembrano irrinunciabili perché inerenti alla natura stessa della speranza evangelica.

I

Il primo principio è che non si deve approfittare della crisi e dell'allentamento dei vincoli istituzionali al semplice fine del tornaconto individuale. Si sa che nei periodi di transizione i controlli sociali si allentano e molte cose sono permesse di fatto che la coscienza giuridica e morale non può considerare lecite. Un cristiano che dovrebbe aver superato la morale del mero timore e della mera sanzione non può accogliere l'invito alla faciloneria del clima permissivo che si crea quando le istituzioni vacillano o crollano del tutto. Se la pressione sociale esterna verso l'osservanza dei doveri del proprio stato, del ruolo che ognuno svolge, si fa minore, deve crescere in proporzione il senso interiore dell'obbligo. Così la maggiore duttilità e finezza di spirito che si richiede per interpretare le proprie funzioni in un mondo che cambia non sono soltanto un alibi che mascherà un atteggiamento sostanziale di *evasione*, di dimissione e di fuga dai propri doveri.

Le applicazioni di questo principio nel caso della crisi della scuola sono evidenti, sia che si tratti dello studio degli studenti, dello insegnamento e della ricerca dei docenti, del lavoro di ufficio degli amministratori. Meno evidente è forse la motivazione di queste osservanze dei doveri di stato quando le istituzioni franano. Abbiamo già detto che essa deve procedere da una coscienza illuminata che ha superato lo stadio del letteralismo e si rende conto del primato dello spirito. Rimane però sempre la sostanza di un dovere e di un obbligo che può essere molto pesante, tanto più pesante, quanto più la crisi generale sembra rendere inutile e donchisottesca questa fedeltà. Perciò è necessario risvegliare le motivazioni teologiche di fondo. Alla radicalità della crisi il cristiano risponde con una speranza ancor più radicale, nella quale elabora un progetto del futuro senza nulla perdere di ciò che nel presente è valido.

II

Siamo così al secondo principio che è anche l'altra faccia della speranza. Questa non disprezza quel poco che anche nel presente vi è già, anzi si sforza di valorizzarlo, ma al tempo stesso guarda al futuro e si impegna per l'elaborazione di alternative serie e migliori.

Nel mondo della scuola molte cose sono inaccettabili e vanno cambiate. Ne ricordiamo una sola ma fondamentale, che riguarda nel più intimo la nostra co-

scienza civile ed ecclesiale. L'accesso allo studio, specie nei gradi più alti, è favorito od ostacolato da facilitazioni o impedimenti di origine sociale, economica e giuridica che non appaiono conformi a giustizia. Lo studio è un privilegio e un pomo di discordia. E' un punto ormai chiaro non solo alla coscienza cristiana ed ecclesiale ma anche a quella civile. Si legge nell'art. 34 della Costituzione: « I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ». Sappiamo tutti che questo diritto è rimasto in gran parte sulla carta.

E sappiamo pure come sia facile fare aumentare gli studenti « anagrafici » e perfino i laureati « anagrafici » senza dare loro la possibilità di studiare seriamente.

In questa situazione, fermo restando che le soluzioni politiche possono essere molteplici, è dovere di ogni comunità cristiana acquistare consapevolezza del rapporto intimo che oggi vi è tra disuguaglianza culturale e stratificazione sociale. Acquistarne consapevolezza cristiana. Fare cioè un esame di coscienza, preludio non solo ad una futura soluzione politica da ricercarsi sul piano delle strutture civili secondo una logica pluralistica, ma anche inizio di un presente impegno ecclesiale per rimuovere nei limiti del possibile i legami tra privilegio culturale e vita di Chiesa. Se lo studente universitario è un privilegiato, una comunità di studenti universitari è una comunità di privilegiati. Ma allora si può dire che essa è comunità ecclesiale?

Sono interrogativi che possono alimentare una retorica molto superficiale che banalizza o ridicolizza il tema della « Chiesa dei poveri ». Non porli però sarebbe esagerare in senso opposto. Una comunità ecclesiale con larga maggioranza di studenti o insegnanti o professionisti deve riflettere su questo punto e cercare di trovare una risposta non demagogica in termini evangelici.

III

Last but not least: la Teologia. Si sa che oggi è di moda parlare delle teologie al plurale. E' giusto che sia così. Accade però che dal pluralismo teologico si traggano conseguenze operative sul piano ecclesiale troppo precipitose. In una comunità ecclesiale i cui membri hanno un grado di cultura elevato, lo studio della teologia va curato ed è logico che la regola « in dubiis libertas » va sempre rispettata. Bisogna però guardarsi dal fare di una scelta teologica, in sé lecita, la base fondamentale della vita di un gruppo. Una vera comunità cristiana si edifica intorno alla Parola di Dio, all'Eucarestia, al servizio; e deve essere capace di superare, in questi momenti superteologici, la diversità delle opinioni e delle correnti che sono anch'esse sul loro piano una grande ricchezza. Presidio di questa unità è la fede come è annunciata dai pastori e creduta dai fedeli, laureati o no.

Fare di una scelta teologica, pur lecita, la caratterizzazione di un gruppo ecclesiale è soprattutto pericoloso nel momento della evangelizzazione e della missione. Ciò che il cristiano deve assicurare a colui che non crede è il Vangelo. Ora è vero che il Vangelo è spirito e non lettera e che l'annuncio del Vangelo va visto in stretta relazione alle contingenze e alla vita concreta degli uomini. Ma ciò che trasforma la lettera in spirito non è la ragione sviluppata dalla istruzione, ma la fede e i carismi dello Spirito diffusi nella comunione gerarchica della Chiesa. Se si dimentica questo punto si rischia di trasformare l'evangelizzazione in propaganda settaria e di mettere in pericolo l'unità di fede della Chiesa.

La componente studentesca

Documento del gruppo di Siracusa

I primi tempi

C'era un tempo, molto remoto, in cui... non c'era; poiché la Comunità era strettamente universitaria ed iniziava il suo lavoro direttamente con le Matricole.

Da 8 anni a questa parte

La Comunità Studentesca c'è ma è solo strumentale: cioè è il vivaio coltivato dalla FUCI per garantirsi la continuità.

La C.S. è ben curata con attività varie:

- a) Culturali;
- b) Ricreative;
- c) Formative;

però non ha una sua personalità in quanto è principalmente l'anticamera della FUCI.

Da 5 anni a questa parte

La C.S. raggiunge una prima personalizzazione dandosi una propria struttura interna a base democratica e decidendo autonomamente le proprie iniziative (collegamento con il Movimento Studenti di A.C.) sulla base di « servizi » da offrire come « proposta », limitatamente però all'ambito della scuola (stampa, attività culturali, ricreative, formative).

Da 3 anni a questa parte

In questo periodo la C.S. scopre i « poveri », il che modifica radicalmente sia la vita interna sia il modo di rapportarsi con le altre componenti. Questa scoperta ha inizio allorché la C.S. sente l'esigenza di qualcosa di nuovo, dato che sino ad ora è rimasta nel suo mondo chiuso, comodo e ben servito.

Chiuso: perché non cerca contatti esterni e tende a risolvere soltanto i propri problemi.

Comodo: perché non c'è nessun sacrificio e le attività non impegnano né moralmente né praticamente.

Servito: perché ha un sacerdote capace, ha una sede comoda e grande... insomma ciò che chiede ha.

Questo qualcosa di nuovo si manifesta con la ricerca di una conoscenza del mondo e degli altri.

Si inizia un « giro di visite » nel quartiere più povero della città, dal quale emerge la diffidenza, prima, e poi l'incredulità allorché ci si presenta come persone disposte a mettersi al loro servizio « gratuitamente ».

Si scoprono:

- 1) famiglie numerose;
- 2) vecchi abbandonati;
- 3) bambini non curati.

Le proposte di servizio sono tante, si accetta quella del doposcuola, che si attua praticamente nel febbraio del '70, affittando una casa e accogliendo numerosi bambini.

Così, più o meno bene, si arriva alla fine dell'anno scolastico.

L'esperienza viene poi studiata nel corso dell'estate, durante la quale si ha il primo, vero, grande ritiro delle Comunità.

Il problema dei poveri diventa un discorso comune ed un legame di servizio tra C.S. e FUCI, che scopre i poveri mediante contatti con altre comunità.

Anno 70-71

L'anno inizia con larghe prospettive di servizio e con grande entusiasmo.

Le due comunità, pur restando autonome, si mettono insieme nel servizio e nasce un rapporto nuovo che crea una unione più forte di quella avuta in passato.

Il 70-71 si dimostra l'anno forte della esperienza del servizio ai poveri, anche se il lavoro grava di più sui giovani della C.S. Infatti alcuni della C.S. sono universitari e risiedono a Catania, però rimangono effettivamente legati alla C.S. e non fanno vita in comune con la FUCI preesistente.

Con molto entusiasmo e buoni risultati si arriva all'estate del '71, che porta una nuova esperienza di ritiro.

Questo è numerosissimo, con FUCI, universitari di C.S. e C.S. L'esperienza risulta immatura perché ogni gruppo tende a fare da sé e l'unico legame reale è il servizio ai poveri.

Anno 71-72

L'anno inizia tra difficoltà dovute alla disunione ed ai contrasti tra i gruppi, la cui situazione è la seguente:

a) la vecchia FUCI si è ristretta di numero ed ha deciso di continuare l'esperienza comunitaria anche oltre l'università, infatti nel gruppo vive una coppia di sposi e qualche laureato.

Va alla ricerca di una propria identità;

b) gli universitari di C.S. superano quei legami affettivi e sentono l'esigenza di rendersi autonomi. Anch'essi sono alla ricerca di un loro impegno;

c) la C.S. continua il servizio del doposcuola tra difficoltà ed incertezze, richiedendo anche l'aiuto di una psicologa.

Si prospetta il servizio al Brefotrofio.

I tre gruppi vivono quindi un momento di autonomia sino all'estate del '72.

Il servizio svolto durante l'anno dagli universitari (una inchiesta, diretta da un sociologo, sul quartiere della Giudecca) e dalla C.S. (il doposcuola) porta a risultati negativi, perché cede l'impegno e l'entusiasmo dell'anno precedente.

Il servizio al Brefotrofio impegna poche persone, ma porta a risultati più che positivi.

L'estate del '72 con i suoi ritiri riunisce un po' tutti; infatti la C.S. nel suo ritiro accetta il concetto della chiesa come comunità, il che genera una maggiore unione tra i componenti ed un vero scambio di responsabilità e di esperienze. Nascono gruppi di studio a tutti i livelli. Si allarga l'impegno di servizio anche ai compagni di scuola.

FUCI ed universitari si uniscono, ricevendo anch'essi il discorso della chiesa come comunità, e decidono di collaborare nel servizio con la C.S., pur avendone uno particolare.

Si ricomincia ad avere degli incontri di tutti i gruppi.

Note conclusive

1) Ci hanno fatto difficoltà parecchie cose.

In modo particolare i rapporti interni fra le varie componenti sono stati resi più ardui, oltre che dalla naturale problematica dei giovani, da alcune realtà:

a) l'emergenza — più forte nei più giovani — di interessi particolari (specialmente lo studio come successo personale, l'alternanza di sentimenti...) che mettono il giovane come in un contrasto fra bene « privato » e comunione;

b) una certa « compiacenza di gruppo » per cui si genera un tipo di chiusura sia nei confronti delle altre componenti che delle comunità in genere;

c) una certa immaturità globale che considera come problema reale solo quello che « capita a me » e non sente come « sua » la vicenda degli altri uomini; con conseguente poco interesse alla « conoscenza » in genere dei fatti del mondo, della stessa vita della chiesa, ecc.;

d) l'esistenza all'interno delle Comunità di gruppi fissi (o comitive) che impediscono spesso un largo scambio di esperienze.

2) Ci hanno aiutato in questo ultimo periodo alcuni fattori, che erano continuamente una novità di rapporto tra le varie componenti:

a) lo sforzo di un maggior contatto con la realtà del mondo mediante soprattutto inchieste e l'impegno di incontrarsi con altre comunità (è in cantiere una proposta di un servizio di comunione all'interno della Parrocchia);

b) l'ascolto frequente della Parola di Dio (lettura comunitaria);

c) il servizio di carità ai poveri;

d) la Liturgia, sia di gruppo che domenicale, in particolar modo.

Viviamo uno dei momenti più sereni.

La differenza di età tra le componenti non pesa poiché si è guidati da un comune impegno di esperienze.

I rapporti sono, di fatto, di comunione: la Parola ha lo stesso valore per tutti, da chiunque venga detta.

Il dibattito

don Massone (Voghera)

Nutre dubbi sul contributo di Reggio. Il richiamo all'impegno personale per la scuola rischia di svalutare l'impegno di analisi politica della realtà scolastica che infatti è carente nel foglio.

D'altronde c'è il rischio di una critica facile verso la teologia. Non esiste una teologia, ma la Parola di Dio che viene mediata dalle varie comunità nei diversi ambienti storici e genera pertanto diverse teologie.

Michele (Voghera)

Nei documenti introduttivi il problema della scuola viene trattato in modo superficiale. Manca l'analisi; si

corre il rischio di proporre una soluzione cattolica non esiste la proposta di una prospettiva pratica ed operativa.

don Farias (Reggio C.)

Volendo tentare una connessione fra il tema della scuola e i temi trattati in precedenza, si può dire che l'intergenerazionalità è da intendersi come la possibilità di vivere un'esperienza di chiesa più completa in una società caratterizzata dalla divisione del lavoro e dall'isolamento delle varie età. Questi sono fenomeni tipici di una società industriale avanzata che separa città e campagna e, nella città, lavoratori intellettuali e lavoratori manuali; che segmenta le varie età e finisce per spezzare una vita individuale continua e unitaria. La comunità intergenerazionale può essere allora un **luogo alternativo** in cui ricostruire una identità personale e di fede; è una protesta in nome di una immagine non parcellizzata dell'uomo, in nome dell'uomo come immagine di Dio. Pone infine una domanda: che spazio ha nei nostri gruppi la teoria il lavoro intellettuale che sovente viene misconosciuto, ma che di fatto caratterizza ogni nostro discorso?

Gianfranco (Milano)

Interviene sul foglio introduttivo affermando che è ambiguo parlare di « diritto allo studio », quando non viene demistificata la componente « ideologica » della scuola. Nel gruppo di Milano si è assunta come base del lavoro culturale la **pedagogia problematizzante** latino-americana individuando come temi generatori di coscienza il ruolo della donna e il mondo del lavoro. In tal modo si elabora nel gruppo una cultura critica.

don Marioni (Milano)

Completando l'intervento di Gianfranco, afferma che l'impegno culturale a Milano si attua come contro-cultura, favorendo una presa di coscienza critica della propria realtà storica. Tale concezione del lavoro culturale si salda con un'ipotesi **professionale** intesa come sperimentazione, da parte degli studenti, dei problemi effettivi: la famiglia, il quartiere, l'ambito professionale. La comunità è il luogo che sollecita a questa sperimentazione.

Adriana (Bergamo)

Che tipo di pastorale studentesca viene fatta nei gruppi presenti? Che tipo di proposta cristiana viene fatta agli studenti? Il discorso fatto finora pare carente sotto questo profilo.

don Gianneschi (Lucca)

Il discorso fatto finora gli appare successivamente intellettualistico e assume anch'egli l'obiezione di Adriana di Bergamo: bisogna rispondere agli studenti in termini di « specifica » proposta cristiana. D'altronde pare difficile, nei nostri gruppi, attuare un rapporto con gli operai: vi è differenza di coscienza, di linguaggio.

Leone Greco (Milano)

In ordine al rapporto con gli operai, afferma che è possibile, agli studenti, fare scelta soggettiva di classe che li liberi, nonostante tutto, dal potere decisionale che conservano.

Siracusa

In ordine al problema della proposta cristiana, afferma che per la sua maturazione di fede è stata molto significativa la vita di comunione esistente fra gli universitari del gruppo.

Marco Ivaldo

Afferma che il convegno ha indicato alcuni sbocchi sul problema dell'intergenerazionalità: soprattutto la sottolineatura della comunità come luogo pedagogico di maturazione di una identità di fede per gli studenti nel confronto con la realtà storica e

le altre componenti sociali. Oltre al fatto oggettivo di aver permesso ad alcuni gruppi di incontrarsi e di lavorare, il convegno propone un patrimonio di dati e di esperienze che saranno utilizzati nelle prossime scadenze della FUCI, già a partire dalla prossima A.F. e probabilmente nel prossimo congresso.

Qualche riflessione

Nel tentare una valutazione dell'incontro di Lucca, che, ad un giudizio superficiale, può essere apparso un po' evasivo rispetto alla problematica proposta come suo contenuto specifico, è opportuno richiamare lo scopo per cui la FUCI l'ha organizzato e la natura dei gruppi che vi hanno partecipato, i quali hanno subito un processo di trasformazione più caratteristico e meglio definito rispetto a molti altri della Federazione.

In questi ultimi anni, in talune zone e in particolari situazioni di chiesa locale, era parso evidente che la configurazione del gruppo fucino chiuso ed elitario non aveva più ragion d'essere in una prospettiva di presenza ecclesiale fra gli studenti, presenza che tenesse conto del generalizzarsi della condizione studentesca e della contemporanea perdita, da parte dell'università, di molta parte della sua funzione di qualificazione culturale. Era la condizione studentesca come tale che chiedeva di essere riconsiderata ed integrata in un'esperienza di chiesa, ma in una chiesa dai confini meno angusti e con maggior ricchezza di esperienze umane di quanto non fosse possibile sperimentare in un'associazione di categoria.

A Lucca abbiamo cercato di riunire i gruppi che avevano tentato questa strada e che, ad una prima descrizione, parevano caratterizzati da una composizione ampia sia a livello generazionale che sociale; ed in convegno ci proponevamo di verificare come e in che misura questa apertura fosse presente e rivestisse importanza determinante nella vita della comunità.

L'elemento cui far costante riferimento, nell'analisi delle varie dimensioni dell'esperienza comunitaria, era la presenza degli studenti, unico dato già accertato. In sede di convegno bisognava riflettere se per esso questi ambiti comunitari più vasti costituivano luogo di maturazione e di crescita, e quindi se potevano essere riguardati come una delle possibili modalità di «pastorale studentesca».

Delle due caratteristiche, apertura sociale e intergenerazionalità, è parso evidente che, per questi gruppi, la prima si articola in un'unica direzione, nel senso che non si è affatto modificata la matrice studentesca del gruppo e in esso si ritrovano ora soprattutto studenti e laureati o, al massimo, impiegati, ma è difficile che si realizzi la presenza assidua di persone di altra provenienza, particolarmente di operai. Questo fatto è avvertito come un grosso limite dai membri stessi del gruppo, sia sul piano ecclesiale e di fede, che su quello interpersonale e politico; di qui lo sforzo di un adeguamento del linguaggio e delle problematiche ad una realtà di quartiere e di chiesa locale in cui si è immersi, ma che si deve imparare ad assumere in modo meno intellettualistico ed astratto. Non che si rinunci con questo alla specificità di un lavoro culturale fatto di interpretazione e di riflessione, ma è certamente viva la tensione

a rendere tale servizio in forme culturali nuove, mediate dalla sperimentazione e dal confronto quotidiano con la realtà.

Questa esigenza di un'effettiva comunicazione con strati sociali meno culturalizzati ma portatori di richieste sociali e politiche rinnovatrici e di istanze di autenticità evangelica, è nata quasi sempre dall'esperienza dei gruppi giovanili e studenteschi che 4-5 anni fa si mossero verso le periferie cittadine, le parrocchie suburbane, i quartieri più poveri, alla ricerca di un impegno concreto che facesse perdere al loro stare insieme il carattere elitario, borghese, intellettualistico che li soffocava.

Questa fase giovanilistica, nei gruppi presenti a Lucca, sembrava consapevolmente superata proprio dalla collaborazione e dal contatto reciproco studenti-professionisti, con il recupero di una più realistica valutazione delle proprie capacità di incidenza e quindi con l'impostazione di un lavoro di analisi e di intervento più a lungo termine, confrontato continuamente con l'esperienza di chi è già inserito in un contesto di lavoro.

Evidentemente non si può annullare con facilità, neppure in alcuni anni, il limite di una composizione sociale troppo omogenea, che può impedire la comprensione della più articolata struttura della società e la realizzazione di una chiesa di fratelli; tuttavia la comunità che ne è consapevole e che tenta di superare tale irrigidimento facendo posto, per quanto possibile, a più componenti sociali, ha già in mano uno strumento utile per il superamento di tali limiti.

L'altro elemento di rottura può ben essere l'intergenerazionalità.

A Lucca questa parola è stata usata frequentissimamente, ma non si è riusciti a farne il filtro d'analisi delle varie dimensioni della vita comunitaria.

Questo perché si supponeva che il dato intergenerazionale fosse pieno possesso di gruppi e criterio consapevole di giudizio della propria realtà. Questo è invece un traguardo ancora da raggiungere: la maggior parte delle persone componenti i gruppi hanno un'età oscillante tra i 16 e i 35 anni ed a questo nucleo compatto si aggiungono alcuni membri più anziani, oppure, da poco, i figli delle giovani coppie. L'intergenerazionalità è perciò limitata ad un arco ristretto di età e, tranne che in alcune circostanze, è vissuta quasi senza problema, accettata come un dato di fatto, o comunque non analizzata come un fattore ricco di possibili soluzioni in ordine a molte difficoltà. Semmai, essendo vista come una possibilità da attuare pienamente in futuro, si intuisce che può essere un elemento prezioso, ma non se ne ha un'idea chiara, la si vede come un ingrediente fantasma, e si attende dagli altri gruppi indicazioni in proposito.

In effetti, in convegno sono emerse, da parte di quelle comunità che hanno più esperienza alle spalle, e quindi hanno più riflettuto sul tema, per esempio

Milano, Reggio, Voghera, degli spunti molto significativi e per il discorso comunitario in generale e per l'apporto delle componenti generazionali e per il riferimento ad una pastorale studentesca intesa in modo più organico ed unitario all'interno della vita della Chiesa.

Infatti un pericolo indotto dal tipo di società in cui viviamo è la frantumazione di ogni identità personale, non solo per il dissolversi dell'ambito familiare e dei tradizionali luoghi di identificazione sociale come la scuola, il lavoro, la chiesa, luoghi non più integrati ed in grado di offrire all'individuo una trama coerente di rapporti e di ruoli, ma anche per il rischio continuo, provocato dalla società dei consumi e dai mezzi di comunicazione di massa, di cogliere la vita dell'uomo solo in tappe fisse ed obbligate, che costringono all'assunzione di ruoli prestabiliti e standardizzati, utili ai fini della produzione dei consumi, ma alienanti l'individuo dalla coscienza dell'unità della propria esperienza e dal significato globale della sua storia. L'eterno bambino, il perpetuo adolescente, il professionista serio, il vegliardo, sono figure ormai da fumetto, ma sono il risultato di una banalizzazione dei ritmi vitali dell'uomo.

Evidentemente la ricostruzione di una identità personale e sociale richiede uno sforzo a livello strutturale, politico e culturale e deve pertanto investire tutto l'ambito della società; è però possibile, per il cristiano che colloca la propria storia personale all'interno di una prospettiva di fede, vedere nella comunità un luogo privilegiato per questo impegno di umanizzazione, nella misura in cui essa gli assicuri continuità e confronto critico.

In questa direzione l'intergenerazionalità diventa determinante perché contribuisce alla costituzione di una comunità che riflette realmente i problemi e le dimensioni fondamentali della vita umana, e in maniera non astratta ma facendo toccare con mano le necessità e le caratteristiche di un impegno ecclesiale, professionale e politico: in questo modo la comunità diventa vero luogo pedagogico.

Per quanto riguarda l'aspetto ecclesiale, durante il dibattito è sembrato che le difficoltà specifiche inerenti al coesistere di diverse età e mentalità all'interno del gruppo, nel momento in cui esso si costituisce in comunità che legge la Parola di Dio e celebra l'Eucarestia, siano ormai a monte e che non richiedano grandi sforzi di adattamento, ma che si presentino ora problemi di catechesi sacramentale, per esempio matrimoniale; rispetto a questo problema, la contemporanea presenza di famiglie già costituite e di altre in via di formazione agisce come fattore di esemplarità e luogo di dibattito.

Le assunzioni di responsabilità all'interno della vita comunitaria, per esempio della attività catechetica, di approfondi-

mento teologico, di servizio nell'annuncio della Parola, rispecchiano la specificità e gli apporti originali delle varie età e situazioni e richiedono perciò momenti separati di preparazione e di riflessione. E' il medesimo criterio che guida i gruppi nella partecipazione alla vita della Chiesa locale: è l'offerta di un servizio cui tutta la comunità è chiamata, ma nel rispetto della propria autonomia e dei propri ritmi di maturazione interna.

Maggiore problematicità hanno presentato i gruppi sull'impegno politico e in esso è stato visto più differenziato il ruolo svolto dall'intergenerazionalità, che costituisce un problema quando si deve cercare un impegno comune. Infatti la formazione culturale e l'esperienza diversa porterebbero di per sé ad incomprendimenti e rotture; è la consapevolezza della sostanziale unità in Cristo che suscita la buona volontà necessaria alla ricerca delle soluzioni adeguate.

Innanzitutto, sul piano operativo, tutti i gruppi riconoscono un ampio pluralismo di scelta, che li salvaguarda, almeno in linea di principio, da ogni integrismo. Se un'unità viene richiesta, è evidentemente sul piano della fede, che impegna il cristiano ad agire nel mondo in una duplice direzione: con la partecipazione «politica» all'opera di liberazione dell'uomo, e con gli strumenti della carità, della preghiera, della contemplazione, che operano in maniera non immediatamente percepibile, ma non per questo meno reale.

Al di là delle collocazioni estrinseche, il ruolo più importante che la comunità intergenerazionale può svolgere in ordine al problema politico-sociale, è la chiarificazione dei ruoli professionali e la progettazione di forme nuove d'intervento. Lo studente può discutere e problematizzare la sua futura professione non solo in teoria ma anche mediante il confronto con chi ne sperimenta già le possibilità e cogliendone peculiarità e limiti.

Questa funzione è già svolta con serietà da alcuni gruppi e le esperienze in corso sono importanti e per i risultati e per la prassi seguita. Infatti questo tipo di comunità si sono in pratica assunte il compito di instaurare nuove forme di vita associata e di avviare a soluzione, mediante tentativi, problemi scottanti: il convegno di Lucca mirava a mettere in rilievo l'esemplarità della loro esperienza e il ruolo pedagogico che possono svolgere nei confronti degli studenti.

La riflessione fatta insieme ha messo in luce alcune carenze soprattutto a livello di capacità di comprendere e comunicare in termini generali la propria esperienza, ma sembrano ben più valide le indicazioni positive emerse: il ruolo dell'intergenerazionalità, dell'apertura sociale, della dimensione comunitaria; la fertilità di una presenza ecclesiale che si pone strutturalmente in atteggiamento di continua ricerca e accoglimento del nuovo.

M. C.

A favore dell'uomo:

la fede di Abramo

Da quando la problematica della fede si è accesa nell'animo umano, la figura di Abramo e la sua singolare storia, culminante nella prova del sacrificio di Isacco, sono sempre state oggetto di meditazione e paradigma di confronto sul tema della fede.

Un motivo particolare è tuttavia alla base delle riflessioni che seguono, a determinarne l'impostazione e un certo tipo di confronto con il Nuovo Testamento. Si tratta di una discussione avvenuta ad un recente corso teologico, dopo una conferenza che presentava alcune linee fondamentali di cristologia desunte dai Vangeli.

Secondo l'interpretazione del relatore, nell'episodio della guarigione dell'uomo dalla mano secca nella sinagoga di Cafarna (cfr. Mc. 3, 1-6) Gesù si schiera a favore dell'uomo in antitesi alla legge teocratica del sabato, alla osservanza della quale veniva annessa la salvezza. Ma questo schierarsi di Gesù a favore dell'uomo — osservava uno degli interventi — non sembra quanto richiesto da Dio nell'episodio del sacrificio di Isacco. Come si accorda questa divergenza?

Il presente articolo vorrebbe tentare di rispondere a un tale interrogativo.

Delineate le alternative fondamentali sul significato dell'episodio del sacrificio di Isacco, cercherò di valutare quali diversità si inducano nella dinamica della fede partendo da prospettive diverse (punti I e II), e se un senso unitario si possa comunque conservare (III), per ritornare al N. T. (punto IV) al fine dell'indispensabile convalida e attualizzazione di tutta la problematica. Mi pare siano tre le possibili interpretazioni del sacrificio di Isacco, le prime due implicite nello stesso testo della Genesi, la terza derivante dalla versione del libro dei Giubilei. Compendiamole in forma di domanda.

I

Ci chiediamo: Dio, dopo aver scelto Abramo, lo sottopone alle prove che conosciamo e, in particolare, alla prova del sacrificio di Isacco,

perché, dovendo diventare il «padre della fede», potesse testimoniare alle future generazioni che Dio può chiedere qualsiasi cosa, dal momento che Egli può restituire la vita e risuscitare dalla morte (I possibilità), o piuttosto perché egli sapesse, dallo svolgimento dei fatti, che Dio non chiede certe cose, certi sacrifici, come qualcuno credeva (cfr. uso aberrante dei sacrifici umani) proprio perché è il Dio della vita? (II possibilità).

E in definitiva, per noi, l'episodio del sacrificio di Isacco — ancor più tenendo conto della versione del libro dei Giubilei — ci offre una carta che ci autorizza a rifiutare qualcosa alle «superstizioni correnti» «ammantate del divino» (III possibilità); oppure che giustifica qualsiasi richiesta venga fatta o concepita in nome di Dio?

Ammettere un'importanza dell'episodio ai fini di precisare i confini oggettivi della volontà di Dio in quel momento storico particolare, non è una difficoltà. Forse l'importanza della precisazione in un contesto in cui i sacrifici umani di figli e figlie costituiscono una triste espediente di emergenza (cfr. Giud. 11, 29; Sal. 106, 38), può anche aver contribuito alla tradizione dell'episodio stesso, mentre certo è più difficile vedere l'utilità di questa precisazione al livello di Abramo nel suo atteggiamento verso Isacco.

Anche se nella vita di fede può a volte presentarsi l'interrogativo: «forse Dio vorrà di più?», nei confronti di Isacco, unico erede della promessa, risulta pressoché impensabile che Abramo possa esser incorso in un tentennamento per influsso della prassi dei sacrifici umani.

E' senza dubbio un elemento importante nell'episodio l'indicazione che quell'uso di sumano dei sacrifici dei figli in Israele si pone in netta antitesi con la volontà di Dio sperimentata dal loro comune progenitore, anche se sembra che solo attribuendo a Satana la tentazione di Abramo, questo elemento diventerebbe determinante e tale da interdire in modo inequivocabile una prassi che pretendeva di avere una ispirazione religiosa.

Ma la possibile antitesi latente fra volontà dell'uomo e di Dio presenta pure un secondo aspetto. La volontà di Dio non è solo divieto, ma è pure invito e comando. Ora il fare ciò che è vietato e il non fare ciò che è comandato, non sono che le due facce della stessa moneta del difficile commercio fra l'uomo e Dio. Se non è stato impossi-

bile, come nella prassi dei sacrifici umani, far prendere al male le sembianze del bene, potrà pure avvenire il travestimento contrario, cosicché finiscano sul bene le parvenze del male. In altri termini: non avverrà per caso che lo stesso contenuto oggettivo della volontà di Dio, dell'obbedienza ad una autorità voluta da Dio, assuma nel debole intendimento dell'uomo l'aspetto di una insopportabile mortificazione, di un ingiusto sacrificio, o per se stessi o per quelli nei confronti dei quali un certo comando dovrebbe esser fatto valere?

Perciò, al di sopra della defettibile logica umana nell'individuare il bene e il male, l'episodio, in una sua prima interpretazione, intenderebbe suffragare la logica della fe-

II

Più ardua si presenta la questione nell'ipotesi — poco entusiasmante — che la prova di Abramo debba esser fatta risalire, secondo la versione del libro dei Giubilei (Giub. 17, 16 e 23, 12), a Mastema cioè al demonio.

L'ipotesi va considerata anche se il libro dei Giubilei che la prospetta, non è un libro canonico. Infatti fra gli stessi libri canonici del V. T. esiste a volte una oscillazione nell'attribuire l'origine di certe prove o tentazioni alle quali sono sottoposti i patriarchi. Nei testi più tardivi che vengono alla luce o risentono di influssi redazionali del periodo postesilico, la tentazione non è mai attribuita direttamente a Dio ma solo al demonio (cfr. J. Dupont,

quella stessa tentazione è attribuita al demonio. Similmente riguardo alla causa della malattia mortale che colpì Mosè nel viaggio di ritorno in Egitto, si riscontra la stessa diversità di attribuzione fra Esodo 4, 24 e libro dei Giubilei (48, 3).

In questa diversa prospettiva l'episodio conserverebbe il significato della protezione di cui Dio non priva mai il suo fedele anche se, all'occasione, il suo comportamento è stato non quello della «fede» ma semplicemente della «buona fede», o meglio, di un misto, per cui conservando la fede nella bontà e giustizia di Dio al di là della contraddizione in cui senza sua colpa viene indotto, riceve egualmente il premio della fede e viene salvato dalla contraddizione.

Guardando bene è poi questa ipotesi tanto diversa dalla precedente? Anche nella precedente la fede valida di Abramo è solo la fede obbediente o non è la fede che crede che Dio ha la capacità di conciliare l'apparente contraddizione?

Certo in questa seconda ipotesi Abramo verrebbe ingannato da una illusoria apparenza di volontà divina, mentre, nel caso sopra citato di David, la accettazione della ingannevole apparenza di volontà divina è invece considerato una colpa; si presuppone cioè che una maggiore attenzione avrebbe permesso a David di distinguere la falsa parvenza di ispirazione divina — non così per Abramo.

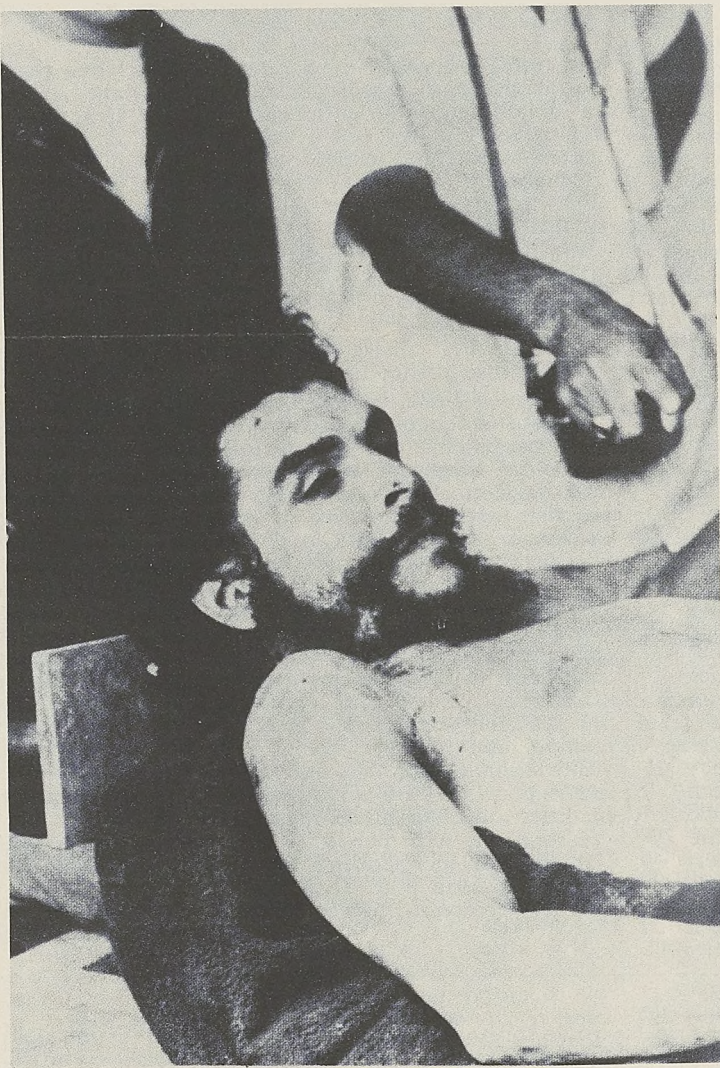
III

Volendo estrarre delle categorie teologiche da quanto abbiamo detto, potremmo ricavare un quadro così formulato.

A partire dalla categoria biblica basilare della «fede», come adesione consapevole alla volontà divina, fondata su una comunicazione oggettiva da parte di Dio, si sviluppa una dialettica in cui tutte le altre componenti della psiche assumono un ruolo e un peso. In primo luogo la coscienza soggettiva con le sue antinomie, i suoi dubbi e i suoi tentennamenti.

La peculiarità e il carattere trascendente della fede, come dono gratuito (a doppio titolo) di Dio, si manifesta nella tensione che essa comporta con le altre forme di conoscenza, nella sua irriducibilità ad una logica pienamente dominata dall'uomo: nemmeno sarebbe pensabile — dato il contrasto — assumere nei suoi termini contrari l'indicazione di ragione per entrare nell'ambito della fede. Anzi il contrasto può apparire all'interno, nell'ambito stesso della fede.

(continua a pag. 15)



Sono passati cinque anni dalla morte di Ernesto «Che» Guevara. Cinque anni densi di avvenimenti, a un ritmo quasi febbrile: anche per questo forse, per molti l'immagine del comandante guerrigliero è diventata uno sbiadito ricordo. Ma non si potrà mai cancellare quello che il «Che» ha rappresentato anche per noi lontani dai luoghi della sua lotta: l'immagine di un continente che, tra mille problemi e mille contraddizioni, cerca di scuotersi di dosso le catene della «dominazione» e della «dipendenza».

de, che assume la parola di Dio come un dato oggettivo, a priori, uniformandosi al quale l'uomo attua l'amicizia con Dio e consegue la rettitudine dell'operare, giungendo alla fine a sperimentare l'intervento vivificante di Dio al di là di tutte le mortificazioni apparenti. Su questa linea è il commento che ne fa S. Paolo nella lettera ai Romani.

Le tentazioni di Gesù nel deserto, Paideia, pp. 16 s.). Mentre in 2 Sam. 24, 1 è Dio che adirato spinge David a cedere alla colpevole idea del censimento, in 1 Cron. 21, 1

La politica di "Ricerca"

lettere
IN redazione

Nuoro, 3-9-1972

Caro Direttore,

gradirei sapere innanzi tutto: il periodico «RICERCA» vorrebbe essere imparziale oppure no?

«RICERCA» è un periodico politico o soltanto cattolico, quindi non legato a certi partiti o correnti di questi?

Ti chiedo questo perché nell'articolo di fondo del n. 13, del 15 luglio 1972, di A. Bertani leggo: «...cercando di cavare il buono da ciò che buono non è, si può riconoscere che dopo tante incertezze ed errori del Centrosinistra possa essere conveniente dimostrare che, comunque, il Centrodestra (dico io, supposto che di Centrodestra si possa definire l'attuale governo) è anche in grado di fare peggio...». Ora, vorrei sapere da te ma soprattutto da Bertani, che evidentemente presume di avere il dono della profezia, se può prevedere, nonché dimostrare fin d'ora, tutti i mali che farà l'attuale governo e come si possa parlare così di una qualsiasi azione di cui ancora non si conoscono gli effetti, cosa invece fattibilissima per i governi passati. Voi due cosa avreste fatto al posto di Andreotti?

Poi leggo ancora: «...E' un cammino da percorrere con gradualità, procedendo insieme col rinnovamento della mentalità e delle strutture. Cominciando ad attivare quelle esistenti, non risparmiando i motivati insulti che si devono rivolgere ai partiti attuali, soprattutto non rassegnandosi all'assenza delle strutture esistenti e comunque inventandone di nuove...».

Infine, paradossalmente, nel penultimo capoverso leggo «...Il fenomeno individualistico e borghese fino al midollo (conseguenza, anche, di una diffusa prassi politica!), è ancor più grave tra quei cattolici, specie giovani, che credono di essere più «profetici» dicendo male di tutto e tutti piuttosto che mettendo mano a cambiare qualcosa...».

Gradirei spiegazioni in merito perché a me pare di vederci alcune contraddizioni. Certo! E' molto facile fare una critica demolitiva ma perché, almeno qualche volta, «RICERCA» non la fa costruttiva?

A pagina 8 leggo, sotto una foto di Bianchi D'Espinosa, un benevolo commento per questo magistrato milanese a proposito del suo operato antifascista. Gradirei due chiarimenti in proposito ossia: «RICERCA» elogia Bianchi D'Espinosa

per tutti i reati indistintamente da lui, spero sempre in tutta coscienza puniti, o solo perché ha lottato, con rischio personale, contro il fascismo? E se avesse lottato contro la sinistra extraparlamentare, avrebbe avuto gli stessi onori da «RICERCA»? Ma forse questi sono reati di diversa portata? O forse questi sono più di moda?

Infine un'ultima domanda: perché spesso, nel periodico da te diretto, si parla (forse a ragione) delle repressioni attuate in Grecia dal regime dei colonnelli e poco o niente del recente Nobel sovietico... delle condanne più o meno lunghe in manicomi criminali russi, dei vari processi a porte chiuse, dei casi ungheresi e cecoslovacchi o delle uccisioni a chi viola il muro «della vergogna», quello di Berlino?

Se accettate un modesto consiglio di un vostro collega vi dico: date al nostro periodico l'indirizzo che merita e degli avvenimenti politici, più o meno sporchi, riportateli come semplici spettatori, così forse, sbagliereste meno.

Grazie per l'ospitalità che spero mi si voglia gentilmente concedere.

Gianfranco Calzedda

Caro Gianfranco, la tua lettera ha il merito di sollevare alcuni problemi di ordine generale sul nostro impegno giornalistico e intervengo volentieri sui temi di fondo, lasciando all'amico Bertani il compito di rispondere sul problema specifico del governo.

Mi pare che gli aspetti sollevati siano due: la «imparzialità» di *Ricerca*, la «cattolicità» del nostro impegno giornalistico.

Sul primo punto mi pare problematico sostenere la «assoluta» oggettività dell'informazione. Registrare dei fatti, significa cercarne le connessioni e le relazioni; significa cioè inserirli in un contesto interpretativo che ordini i fatti all'interno di un significato generale.

E il significato ai fatti lo imprime quella interrelazione costante che si stabilisce fra gli orientamenti dell'osservatore ed i fatti stessi. L'oggettività dei fatti, pertanto, è sempre filtrata dalla soggettività dell'osservatore. Chi nella stampa si definisce «oggettivo» compie soltanto una forzatura che va probabilmente a vantaggio degli interessi che vuole difendere e nascondere. Con tali osservazioni non voglio lasciare libero campo ad ogni forma di manipolazione giornalistica: il giornale deve permettere al lettore di «costruirsi» una opinione (non deve dargliela

già fatta) e criteri di questa impostazione sono che il giornale dica chiaramente l'orientamento da cui parte (esponga cioè i valori, le ipotesi, i fini cui tende); e che il giornale sia «aperto» alla dialettica interna, al dibattito, al pluralismo di valutazioni.

Con tali avvertenze credo sia possibile avvicinarsi ad una «oggettività» non assoluta e al di sopra della vita ma ad una «oggettività» che si scontri con le opinioni diverse, con la difficoltà di riportare i fatti, col rischio della valutazione.

Questo è quanto riesco a dire su un problema che è notevolissimo e che attende ulteriori contributi dai lettori: mi pare di poter asserire tuttavia che *Ricerca* merita di essere giudicata con il criterio di oggettività da me esposto in precedenza e, in tale quadro, va criticata, smentita, valorizzata come tu fai in alcune parti della tua lettera.

Il dibattito infatti è un modo essenziale per costruire un giornale il più possibile «oggettivo», cioè, non manipolante.

Sul secondo punto io non vedrei una separazione fra «cattolico» e «politico» e distinguerei invece fra «politico» e «di partito».

Intendendo per politica il complesso di teorie e di strumenti operativi finalizzati alla trasforma-

zione del quadro sociale, va detto che il cattolico trova, nella politica, uno dei modi per allargare, nella realtà storica, lo spazio di quel «mondo nuovo» che Cristo manifesta come sopraggiungente.

Astrarsi dalla politica, oggi, vorrebbe dire separarsi dalla vicenda storica e pertanto essere infedeli alla struttura stessa della fede cristiana che è fede in una Rivelazione vivente di fatti, eventi, di esperienze storiche «che annunciano e anticipano la liberazione dell'uomo».

«Politico» invece non è riducibile a «partitico»: si fa politica con la stampa, nella professione, nei sindacati, in certo modo (come si è detto) nelle comunità e gruppi cristiani, ecc. D'altra parte, oggi, dopo il Concilio, fare politica, per un cattolico, non equivale rigidamente a militare nel partito cattolico, ma deve avere dinanzi una pluralità di opzioni possibili. Anche *Ricerca* dunque, come giornale (se così si può dire) di matrice cattolica, deve operare uno sforzo di lettura e di giudizio sulla realtà politica, avviando alla sensibilizzazione e al dibattito senza che per questo debba allinearsi o vada schematicamente inquadrato nelle posizioni dei partiti esistenti.

Ammetto che queste osservazio-

ni che costituiscono un poco la linea di *Ricerca* in questi anni, sono sempre gravide di problemi ed attendono pertanto il contributo dei lettori per chiarirsi, consolidarsi o modificarsi. *Due ultime osservazioni*: la critica di *Ricerca* vuole sempre essere costruttiva; se sovente non riesce tale è per nostra incapacità a vedere lontano.

D'altronde, caro Gianfranco, spesso la storia ha bisogno anche dei «no», quando gli errori e le ingiustizie sono palesi e vi è pertanto la necessità di preparare attraverso una negazione degli aspetti deteriori del presente, un nuovo assetto nel futuro.

In secondo luogo *Ricerca* non ha mai mancato, attraverso didascalie, articoli, e note di attaccare i vecchi e i nuovi totalitarismi staliniani e di criticare, senza cadere in condanne generiche e globali che confondono solo le idee, la prassi di quei gruppi e formazioni politiche che per il loro avventurismo e il loro estremismo hanno finito sovente per avallare la ripresa della destra nel nostro Paese.

Avere elogiato Bianchi D'Espinosa, riveste tuttora un significato preciso: che la realtà da combattere oggi in Italia — e i recenti episodi di Padova e di Milano lo confermano — è il fascismo risorgente.

Marco Ivaldo

Rispondo per la mia parte. E ringrazio l'autore della lettera, sia perché ha avuto la buona volontà di scriverla, sia perché mi dà modo di tornare sull'argomento. Devo confessare, anzitutto, la mia meraviglia perché mi aspettavo, credo legittimamente, piuttosto critiche alla moderazione dell'articolo. E' paradossale che non si possano più neppure fare riserve sul governo Andreotti-Malagodi (riserve che confido essere condivise persino da parecchi degli stessi protagonisti).

E pensare che il fatto (il governo di centro-destra) è così grosso e pericoloso che non si capisce come lo si possa difendere. E il giudizio espresso dall'articolo in questione era sì critico, ma non certo esagitato o rivoluzionario. Si diceva: il governo è così debole, contraddittorio, e arretrato che bisogna preoccuparsi fin d'ora di che cosa fare «dopo».

Anzi, se vuole fare qualcosa di buono, lo faccia pure: non conviene fargli la guerriglia delle punture di spillo. Occorre invece, certo, mantenere desta la coscienza che gli arretramenti — tattici o strategici — non servono al progresso e alla giustizia della società. E che bisogna preoccuparsi invece di andare avanti. Seriatamente, facendo anche l'esame degli errori del passato, sia di quel che si è fatto male, sia di quello che non si è fatto. Mi preme sottolineare che non c'è contraddizione secondo me, nel criticare sia il governo di centro-destra, sia l'estremismo velleitario, anzi! Non si può coerentemente criticare uno solo, perché essi vivono in simbiosi mutualistica. Ma crede davvero, l'amico che scrive questa lettera, che sia necessario essere estremisti per criticare il governo Andreotti-Malagodi? D'accordo: ci sono cose ben peggiori di

questo governo; e io sono convinto che l'Italia sia tuttora uno dei paesi più liberi e più «aperti» (a migliorarsi) del mondo. Tuttavia, se fossi stato in Andreotti... non mi sarei prestato a varare questa formula né a quel che si vede, questo programma. Ma la colpa non è tanto di Andreotti, bensì di coloro che hanno consentito o favorito il deteriorarsi della situazione e di quelli che poi hanno avviato il piano della «restaurazione». Il pensiero scorre da solo ai tempi dell'elezione presidenziale. Ma questi problemi di alchimia partitica non interessano un gran che. Il vero problema è che le formule significano anche una realtà sottostante.

Certi partiti rappresentano realtà sociali abbastanza precise, coi loro valori, i loro equivoci, le loro attese. Ecco perché abbiamo parlato del nuovo governo. A rischio di sbagliare, naturalmente.

Si tratta, è giusto sottolinearlo una volta di più, di opinioni personali che hanno un'unica intenzione: far riflettere, aiutare a discutere.

E' ovvio che le opzioni politiche possano essere diverse.

Ma a me personalmente non pare senza senso che alcuni universitari cattolici dicano quel che pensano quando un partito su cui è scritto il nome cristiano e che si trova alla guida del paese, sceglie senza necessità la collaborazione dei residui del capitalismo arretrato.

Certo non è una iniezione di sangue giovane e di idee nuove e ciò preoccupa certo più i riformisti che i rivoluzionari. Ancor più temo questa operazione nella misura, non trascurabile, in cui essa nasconde l'intenzione di fare del mondo cattolico il pilastro di uno schieramento conservatore che a me pare contrario alle linee fondamentali dell'impegno del cristiano

nella realtà temporale. Non vorrei che si andasse per cecità strategica, verso questa alternativa tra destra «cattolica» e il fronte delle sinistre di cui politicamente rifiuterei l'uno e l'altro e da cui religiosamente mi sentirei umiliato e ferito.

Ecco perché di queste cose non è inutile parlare; ed ecco anche perché non è inutile citare l'*Octagesima Adveniens*: per ricordare che anche i problemi politici interessano il cristiano, sia come cittadino sia anche come fedele. Se molti si sentono in dovere di polemizzare contro l'integralismo di sinistra, noi lo faremo anche contro quello (meno parolaio, ma più spregiudicato) che spinge a destra.

E soprattutto cercheremo di costruire qualcosa per il domani che è nelle nostre mani.

Angelo Bertani

(continua da pag. 13)

Una situazione di incertezza sui confini oggettivi della volontà di Dio sembra risvegliare al massimo queste tensioni. Esiste qualcosa come la «prova» della fede e consiste nella apparente negazione della promessa, oggetto finale della fede.

E' la «notte oscura» della fede in cui il saperne con certezza l'origine e il senso già ridurrebbe l'oscurità. Ma la promessa non può mancare in definitiva alla fede («chi credette al Signore e rimase deluso?» *Eccli.* 2, 10): la speranza approda ad una realtà superiore alla stessa speranza, la fede giunge alla certezza.

Mentre nella fede è sembrato più essere l'uomo per Dio che Dio per l'uomo, nella risposta alla fede Dio appare talmente per l'uomo, che l'uomo non potrebbe non voler essere per Dio. Se l'episodio del sacrificio di Isacco, nel suo tenore letterale, non fosse altro che una parabola della fede, redatta dall'autore sacro, dovremmo cionondimeno riconoscerne la profonda verità teologica e la forte aderenza alla dialettica della fede.

IV

Analoghe conclusioni circa l'impropria contrapposizione dei termini «fedeltà a Dio - fedeltà all'uomo» potremmo ricavare dall'episodio della guarigione dell'uomo dalla mano secca nel contesto dei vangeli.

Gesù si schiera per l'uomo, ma non rinuncia certo a chiedere la fede — e non sempre la ottiene da quegli stessi che hanno beneficiato dei suoi miracoli. Afferma che la legge del sabato non ha un significato a direzione unica sacrale, ma dev'essere intesa, in ultima analisi, per l'uomo (non l'uomo per il sabato, ma il sabato per l'uomo) e dimostra come fosse errato il giudizio di condanna che i farisei credevano di poter dare, in base alla legge, sui suoi miracoli operati in giorno di sabato.

L'atteggiamento dei farisei, ben lungi dall'esser dichiarato una contraddizione invincibile in cui fosse incorsa la loro buona fede, è chiaramente affermato come colpevole, a causa di una insostenibile resistenza e cecità, al punto che la domanda con la quale Gesù cerca di condurli a riflettere, espone l'elementare alternativa: «E' lecito di sabato fare il bene o fare il male, salvare o lasciar perire?» e ancora: «Se un uomo riceve la circoncisione in giorno di sabato... voi vi sdegnate contro di me perché di sabato ho guarito tutto quanto un uomo?» (*Giov.* 7, 23).

Se non si può negare una certa fede nei farisei («Noi sappiamo che a Mosè Dio ha

parlato»), essa appare totalmente strumentalizzata e quindi snaturata dai fini di potere che i farisei si propongono. Gli elementi che definiscono la superiore autenticità dell'atteggiamento di Gesù sembrano invece essere: 1) la sua logicità; 2) il suo amore per l'uomo; 3) il recupero dell'intenzione originale del comando divino al di là di una tradizione secolare che ne aveva oscurato il senso («voi trascurate il comando di Dio, in nome della vostra tradizione»).

Ma in definitiva è la fede che garantisce l'amore o l'amore che rivela la fede, o addirittura che basta a se stesso e non ha bisogno della fede?

Se la fede è l'atteggiamento che Dio ispira all'uomo perché l'uomo possa realizzarsi in pienezza, non solo individualmente ma altresì socialmente e cioè sul piano dell'amore (v. Abramo che per la sua fede è costituito padre del popolo eletto, depositario delle promesse divine), inoltre bisogna affermare l'orientamento dell'amore alla fede, come esigenza intrinseca di un amore che si proponga di affrontare il problema dell'uomo nella sua integralità, e eviti il rischio di Israele che «non è giunto alla Legge (intendere in questo caso: non è giunto alla salvezza) perché han cercato di pervenirvi non per la fede, ma per le opere e hanno urtato nelle pietre di inciampo, come sta scritto: "Ecco io pongo in Sion un sasso di inciampo e una pietra di scandalo e chi crede in esso non sarà confuso"» (*Rom.* 9, 31-33). Sasso di inciampo e pietra di scandalo che è il Cristo stesso, posto per la «caduta e risurrezione di molti in Israele».

Anche le opere di un amore disgiunto dalla fede rischiano di non salvare né l'uomo né la società, rischiano di essere opere ispirate ad un «amore codificato» in una ideologia, paragonabili alle opere proposte dalla legge giudaica che certamente conteneva molti precetti ispirati alla giustizia e all'amore, ma non le opere di chi, ad imitazione di Cristo, in responsabilità personale di fronte a Lui, si proponga di diventare sempre più «l'uomo per gli altri», non secondo la sapienza del mondo ma secondo la sapienza dell'amore di Dio rivelatosi in Cristo alla fede.

La nostra esperienza cristiana dovrebbe suggerirci senza troppo difficoltà la percezione che, se la nostra capacità di amare non si è spenta, ma ha saputo rinnovarsi è stato in forza della fede con la quale abbiamo saputo guardare al mistero pasquale del Cristo come al paradigma secondo cui andava modellandosi la nostra stessa vita.

Luigi Chitarin

Prezzi occupazione riforme

Prezzi, occupazione, riforme: questi sono i temi di maggior momento che l'estate ha consegnato ai responsabili e agli operatori della nostra economia.

Il modo con cui ciò avviene — molta forza nelle proteste e nelle denunce, grande incertezza, se non proprio timidezza, nelle decisioni operative — è abbastanza emblematico di un sistema che ha perso, non solo la presuntuosa baldanza degli anni del miracolo economico, ma anche la fiducia nelle proprie capacità di autocontrollo e guida a più alti livelli di sviluppo.

Vero è che nel corso di questi ultimi anni sono divenute più numerose le variabili che contano, rendendo più complesso il gioco tra le parti: basti pensare alla rinnovata presenza dei sindacati e al ruolo crescente dello Stato.

Si ha tuttavia l'impressione che i giocatori col diventare più numerosi abbiano perso in fantasia e creatività. Calzante in questo senso è lo stato dell'imprenditorialità, la quale sconta una crisi che è di idee prima ancora che di organizzazione; ma non è a dire che gli altri partners stiano meglio. I sindacati si trovano alle prese con una situazione, prima di tutto interna, che, probabilmente troppo sottovalutata all'inizio, ora riduce ampiamente il loro spazio di manovra e colpisce la loro stessa credibilità.

Per carità di patria sarebbe meglio non parlare della Pubblica Amministrazione e della sua cronica incapacità a realizzare gli obiettivi che si è via via assunti: basti solo pensare al caso clamoroso dell'edilizia pubblica, abitativa e non, che è diventata argomento per dotte indagini sui «residui» della spesa statale, ma non ha prodotto in misura quanto meno apprezzabile né case né scuole né ospedali.

Non si può negare che una certa ingenua concezione delle «riforme», quasi mitica soluzione di tutti i problemi della struttura economica, ha profondamente e negativamente condizionato l'approccio a questioni pur fondamentali, la cui soluzione peraltro, malgrado l'enorme impegno di spese profuso dallo Stato nei vari campi, si è finito coll'allontanare a causa di una errata interpretazione dei meccanismi della spesa e della loro logica di funzionamento a servizio delle più o meno grandi corporazioni pubbliche.

Caduta, o comunque demitizzata, la tensione riformista, ci si ritrova ora con problemi che si pensava di poter ormai controllare abbastanza agevolmente, quali i prezzi e l'occupazione.

Riguardo al primo occorre dire che, pur accettando l'idea di un condizionamento al rialzo dovuto a fattori internazionali, tutta la nostra politica commerciale appare in stato di aperta bancarotta: la tutela delle varie e numerose categorie di commercianti, ampiamente rappresentate nell'elettorato di tutti i partiti, ha prevalso sopra ogni altra considerazione di interesse pubblico e anche sullo stesso interesse di tipo occupazionale, pur tante volte avanzato quasi a presunta giu-

stificazione di situazioni improduttive e parassitarie, se è vero che in altri Paesi con una struttura commerciale molto più avanzata e produttiva della nostra gli occupati nel commercio sono in numero proporzionalmente superiore. Aver potuto pensare di porre rimedio a conseguenze prevedibilissime ricorrendo a strumenti quali il calmierato, già difficilmente agibili di per sé, ma del tutto impraticabili alle condizioni del nostro apparato amministrativo, non è che l'indice di quella poca fantasia cui si accennava.

Non meno preoccupante è la questione dell'occupazione.

Si continua a discutere i relativi problemi sulla base di strumenti conoscitivi probabilmente inadeguati a una realtà che si è fatta molto complessa: sta di fatto che si avvertono molti punti di crisi e una stasi abbastanza generalizzata. Da ciò consegue evidente l'assoluta necessità di rilanciare l'attività di investimento, e di ciò è pienamente consapevole l'ultimo dei vari documenti ufficiali apparsi, e cioè la relazione previsionale e programmatica per il 1973.

Ormai è ufficialmente acquisita la certezza della impossibilità di puntare sugli investimenti diretti della pubblica amministrazione come strumento strategico di stimolo allo sviluppo. Poiché d'altra parte è essenziale un contributo più rilevante dell'azione pubblica all'attività di investimento, la scelta degli strumenti su cui fare leva si è incentrata da un lato, sulle regioni, poste in grado di svolgere pienamente le funzioni ad esse assegnate, dall'altro, su una più ampia utilizzazione del sistema dell'impresa pubblica specialmente nella realizzazione delle infrastrutture.

Nulla vi è da eccepire su queste scelte, a condizione che le Regioni siano nei fatti il nuovo modello con cui operare, con rapidità ed efficienza, l'intervento pubblico — e determinante appare la responsabilità dello Stato nel non frapportare ostacoli e ritardi, nonché la capacità della classe dirigente regionale di innovare metodi e strumenti. Riguardo alle partecipazioni statali occorrerà invece stare accorti nell'evitare che tentazioni efficientistiche e l'accentuazione di una prassi burocratica abbiano il sopravvento sulle esigenze di un effettivo servizio alla collettività.

Non sarà facile superare l'attuale situazione di stasi dell'economia, e non è il tempo di vaghe e fumose illusioni.

Tuttavia profonda è la consapevolezza dell'ingiustizia che siano gli operai — che pur non sono stati i maggiori beneficiari dello sviluppo dell'ultimo decennio, specie se li si confronta con molte corporazioni private e soprattutto pubbliche — a portare il maggior peso delle attuali difficoltà.

Sono tutti gli operatori a dover fare un accurato riesame della loro posizione nella prospettiva di un futuro che si presenta non poco arduo e impegnativo.

Mario Brutti

Sono arrivati in redazione

- R. ZAVALLONI, *Le strutture umane della vita spirituale*, ed. Morcelliana.
J. S. CROATTO, *Storia della salvezza*, ed. Queriniana.
F. MANDELLI, *La prima confessione e i nostri bambini*, ed. Ancora.
R. SCHUTZ, *La tua festa non abbia fine*, ed. Morcelliana.
G. ANGELINI, *Nell'attesa della tua venuta*, ed. Ancora.
AA.VV., *Matrimonio penitenza unzione*, ed. Morcelliana.
AA.VV., *Diaconato e sacerdozio*, ed. Morcelliana.
G. BASADONNA, *Maestro che cosa devo fare?*, ed. Ave.
E. KASEMANN, *Appello alla libertà*, ed. Claudiana.
V. ORATI, *Guida alla lettura e allo studio del Marxismo*, ediz. CISED.
P. CINQUETTI, *Guida per la preparazione ai concorsi per maestre di scuola materna*, ed. Marietti.

- C. PAGANI, *Prete e lavoratori in dialogo*, ed. Ancora.
A. MAJO, *Ambiguità della parola*, ed. Ancora.
V. SCHURR, *Bernhard Haring*, ed. Marietti.
A. ROUX, *Il Vangelo nella foresta*, ed. Jaca Book.
A. SONELLI, *Il documento del Sinodo Valdese sul matrimonio*, ed. Claudiana.
R. TENTORI, *In me la sua gioia*, Elle Di Ci.
H. THIELICKE, *Le parabole del Signore*, ed. Elle Di Ci.
M. LONGO, *I segreti del divorzio*, ed. Massimo.
K. GUTBROD, *L'evangelo del segreto messianico*, ed. Marietti.
G. CRUCHON, *Il sacerdote consigliere e psicologo*, ed. Marietti.
G. PENZO, *Max Stirner*, ed. Marietti.
R. LAURENTIN, *Maria nella storia della salvezza*, ed. Marietti.
V. NOTO, *Creazione e lavoro*, ed. Coines.
P. GOURGAND, *Organizzazione e tecniche di gruppo*, ed. Coines.
E. ELSASSER, *L'intima sfera personale*, ed. Marietti.
R. BERTALOT, *Paul Tillich, una teologia per il XX secolo*, ed. AVE.

Verso una nuova stagione: la "quinta Fuci"?

(continua da pag. 1)

novamento della Chiesa toccavano nel profondo la FUCI. E la FUCI ricercava ancora una volta una sintesi vitale che evitasse sia il rischio di una malintesa e superficiale religiosità che quello di una non equilibrata considerazione del binomio «apertura-difesa nei confronti di altre componenti culturali».

Mentre proseguiva questa ricerca, che sollecitava la dimensione pastorale della Federazione mediante due convegni specifici nel 1966-67, la realtà che costituiva il tessuto ordinario dell'impegno fucino sembrò sgretolarsi e quasi dissolversi. Il dopo-Concilio con tutte le sue tensioni e il moto studentesco con tutta la sua carica contestativa rendevano sempre meno praticabile il campo e addirittura non ne consentivano più una identificazione precisa.

Ed è proprio dal 1967-68 che la FUCI, con alterne vicende, tra luci ed ombre, si è accinta a reinventare il suo modo di presenza nella Chiesa e nel contesto sociale, a partire dalla condizione che la caratterizza e la interpella, quella studentesca.

Una interpretazione riduttiva dell'evento conciliare si era diffusa già all'indomani della sua chiusura. Tuttavia le speranze suscitate, le energie messe in circolazione, le dinamiche dell'aggiornamento ormai avviate non erano più contenibili. Una linfa giovane nell'organismo ecclesiale, quella dello Spirito che anima sempre la Chiesa, testimoniava la primavera annunciata da Papa Giovanni. Ma il problema di fondo rimaneva quello della «traduzione» del Concilio nella esperienza concreta e nel costume delle comunità ecclesiali. Una certa diffidenza per il rinnovamento, da un lato; intemperanze e rotture, dall'altro; sclerosi di strutture e pigri psicologiche sembravano compromettere i promettenti inizi.

Partecipe di queste tematiche, coinvolta nella dialettica delle tensioni post-conciliari, la FUCI sentì di non potersi estraniare in un suo proprio settore. Anzitutto perché la sua esperienza storica si era sempre calata nel contesto reale dell'intera Chiesa italiana e in secondo luogo perché la vita dei singoli gruppi FUCI è stata ed è sempre intimamente legata — in attivo o in passivo — alla vita delle Chiese locali in cui si radicano. Si tenne così il Congresso di Verona (1969) sul tema: «La Chiesa italiana nel dopo-concilio e il contributo delle comunità di universitari cristiani».

Poteva apparire un discor-

so presuntuoso e debordante, per la FUCI; poteva sembrare che anche la FUCI volesse cedere alla moda della facile contestazione. Non era proprio così. Il Congresso fu sostanzialmente un avvenimento positivo sia perché individuava nella Chiesa locale il luogo privilegiato di sperimentazione e verifica del rinnovamento alla luce della ecclesiologia conciliare, sia perché nella realtà del gruppo riscopriva il nodo dinamico della esperienza di Chiesa. E dinanzi ad un diffuso genericismo del post-concilio in Italia e alla dilagante crisi del tradizionale tipo di associazionismo cattolico, le acquisizioni di Verona divennero per la FUCI un significativo punto di riferimento.

Tradurre la lezione del Concilio nella vita delle comunità locali significava però dover ripensare il discorso della pastorale, come concreta prassi ecclesiale.

Evidentemente il concetto di pastorale è legato all'immagine di Chiesa e al modo di intendere il rapporto Chiesa-mondo. La FUCI in questo campo, facendo tesoro delle indicazioni conciliari (G. E., 10), aveva dato vita in diverse sedi ai «Centri Universitari Cattolici». Ma continuava a chiedersi: qual è il modo autentico di una presenza del cristiano in questa concreta situazione?

Nel costante processo e confronto dialettico di teoria e prassi venne maturando una dimensione pastorale sempre più definita. Da una pastorale di «estraneazione» dal contesto socio-culturale, intesa come semplice offerta religiosa o presenza istituzionale in un luogo, si passò, per un certo tempo, ad una pastorale di «impegno» storico-politico, con una specie di riduzione dello spessore religioso. Intanto, tra sofferse sperimentazioni e analisi sempre più puntuali, emergeva l'acquisizione teologica ed operativa di una pastorale come azione sacramentale. Il cristiano, sia come singolo che come comunità, realizza la storia della salvezza né con un'azione puramente secolare (che esaurisce il proprio senso in se stessa) né con un'azione sacrale (che mutui, senza mediazione, dalla fede l'impegno temporale), ma con un'azione, appunto, sacramentale, cioè nell'agire storicamente situato, con gli altri, nel mondo, egli incarna l'aspetto salvifico del messaggio.

In questa prospettiva riemergeva la problematica della realtà universitaria, come dato storico-esistenziale che ha una sua rilevanza, ancorché problematica, e che costituisce il luogo storico dove la prassi pastorale della FUCI trova il suo specifico.

E a Perugia, nel 1970, la Federazione tenne un suo primo Convegno di studio sul tema: «Cristiani in Università».

L'analisi critica della realtà universitaria, che in «Ricerca» aveva avuto ampio spazio negli «anni caldi» della contestazione, sembrò potersi aprire ad ipotesi di progettazione e a nuove metodologie pastorali. Il discorso sull'Università, situato nel conte-

(continua da pag. 1)

massa» avuta in questi anni, sia per l'intrinseca importanza del processo formativo, costituisce un terreno decisivo per la costruzione di un quadro sociale in cui diversa sia la valutazione dei bisogni e sociale il modo di rispondervi; in cui l'ordine dei valori sia misurato sull'uomo e non sulle esigenze del profitto; in cui la possibilità di decisione e di scelta sia rapportata alla comunità e non ai gruppi detentori del potere economico e politico. L'impegno prioritario, di conseguenza, deve essere per una profonda riforma della scuola che sia connessa ad una trasformazione sostanziale del quadro politico e che anzi sia leva per la costruzione di un diverso orientamento culturale, civile, sociale.

Una riforma della scuola dovrebbe sapersi misurare e rispondere alle principali domande emergenti dal contesto sociale e, soprattutto, dai ceti popolari; dovrebbe interpretare le istanze più profonde e radicali espresse dalle lotte studentesche universitarie e medie, in questi anni. In tale prospettiva è possibile fare rimarcare alcuni aspetti di riforme che attendono urgente attuazione.

Anzitutto va sottolineata la necessità di creare le condizioni per un'applicazione estesa ed integrale del diritto allo studio, in modo da rendere operante, per tutti, non solo l'accesso alla scuola, ma anche la possibilità di continuare a studiare e la sicurezza, al termine, di un posto di lavoro coerente con le aspirazioni di partenza dello studente.

Va ripensata, in secondo luogo, la stessa «struttura» dei processi formativi soprattutto a livello medio-superiore e universitario. Sul problema universitario sarà necessario tornare più innanzi; in merito al problema delle medie superiori (licei - magistrali - ITI - ecc.) si pone la necessità di superare la attuale struttura ramificata verso un processo formativo unitario (senza escludere eventuali articolazioni interne) in modo da vedere abolite quelle stratificazioni gerarchiche sociali (impiegati-dirigenti, intellettuali-lavoratori manuali) che già nella scuola trovano modo di confermarsi e di svilupparsi.

Il superamento poi dei metodi autoritari ed anacronistici di gestione della scuola; l'instaurazione di una stabile interdipendenza fra la scuola, il quartiere, le varie realtà di base in esso presenti e le più ampie componenti culturali politiche e sociali che caratterizzano la vita del paese può essere un importante obiettivo per superare la attuale se-

Impegno per la scuola

parazione dei processi formativi dal tessuto sociale.

Nodale e prioritaria è infine, la costruzione e la instaurazione di un nuovo principio e di nuove metodologie educative: del fare cioè della scuola, il luogo di elaborazione di un sapere valido, che si misuri con l'esperienza ed i problemi umani, che sia vivificato dalle tensioni esistenti nella società, che cresca nella ricerca comunitaria e paritaria fra insegnanti e studenti.

Tutto questo perché la scuola — e in ciò può intravedersi un orientamento fondamentale che dovrebbe guidare ogni volontà riformatrice — è luogo non esclusivo ma importante in cui può avvenire e svilupparsi la liberazione dell'uomo dalle contraddizioni e dalle alienazioni in cui questa società si sviluppa. «L'educazione deve essere liberatrice»: questo principio sviluppato e promosso dalla pedagogia sud-americana, va — a mio modo di vedere — utilizzato anche nel nostro ambito sociale, caratterizzato da uno sviluppo ineguale e contraddittorio, dalla nascita di nuove forme di sfruttamento; dal rinsaldarsi e dall'espandersi dei meccanismi di esclusione, di emarginazione, di integrazione.

Rimane, tra i tanti, un problema di determinante importanza: quali possono essere, oggi, nella società, gli operatori della riforma?

Si può rispondere che una riforma della scuola, trova oggi interlocutori e protagonisti essenziali nei ceti popolari e subalterni, i quali, nella diversa ed articolata matrice ideologica e politica, esprimono tuttavia la comune esigenza di mutare la struttura sociale e, al suo interno, l'organizzazione, l'utilizzazione e i fini dei processi formativi. Separata da cospicue forze storiche ogni riforma rischia di essere inadeguata e illusoria. A fianco e come parte di tali forze si afferma anche un ruolo degli studenti e degli insegnanti (qui il discorso ci coinvolge particolarmente) che sappiano tradurre nella concreta vita scolastica, in termini di invenzione e sperimentazione di nuove metodologie didattiche e formative gli aspetti essenziali della riforma, che arricchiscono con il loro apporto la generale spinta al cambiamento politico e sociale.

Marco Ivaldo

sto sociale con tutti i suoi risvolti economico-politico-culturali, si delineò come discorso sulla condizione studentesca, collegandone in una visione globale gli aspetti psicologico-soggettivi con quelli strutturali-oggettivi e aprendo il discorso degli sbocchi e dei ruoli professionali.

Era un disegno complesso e non era facile condurlo avanti correttamente. Non tutto in quegli anni fu chiaro e non tutto poteva essere lineare. Intanto da alcuni spesso ci si chiedeva: ma dov'è, che cosa fa la FUCI?

La FUCI era a condividere, perché sua vocazione, la condizione studentesca estremamente drammatica e fluida. Le era infatti chiaro che «la funzione della comunità confessante è di essere testimone e operatrice di un senso fondamentale» (P. Ricoeur) e che per una corretta azione pastorale non è sufficiente né la sola volontà di annunciare il Cristo né il puro adeguamento alla realtà.

La necessità e la ricerca di una sintesi, come concreto giudizio e prassi storica, doveva qualificare il suo nuovo modo di presenza. E il Convegno per il Clero, tenuto nel giugno 1971, affrontò con apertura di dialogo e confronto di esperienze diverse il nodo tematico «Realtà universitaria e presenza ecclesiale».

Le linee maestre del nuovo impegno della FUCI cominciavano a profilarsi e i parametri di riferimento sembravano individuarsi. Ma come vivere in concreto questa originale esperienza di fede nel cuore stesso della storia viva dell'uomo?

Ecco la interpellanza sottesa al Congresso di Napoli del 1971: «Vita cristiana in un mondo secolarizzato». La domanda era avvertita, la somma dei problemi connessi assai vasta, le attese moltissime, me. E il Congresso, nonostante distorte interpretazioni e giudizi di parte, seppe dire una sua parola: sulla identità cristiana, sul fondamento che è Cristo, sulla mediazione.

Non tutto fu chiaro, non tutto corretto. Ma l'aspetto più prezioso del Congresso di Napoli fu l'eredità che lasciò alla Federazione, con tutta una serie di suggestioni metodologiche e di problematiche aperte.

La fatica e l'umiltà della ricerca; l'impegno alla verifica costante e critica; il bisogno di cogliere i fondamenti della fede nella loro originalità e autenticità; il senso del proprio essere nella Chiesa e nel mondo per un servizio libero e liberante, dopo Napoli sono entrate nel patrimonio della Federazione.

E' stato così che con la perseverante ricerca di un metodo e di una piattaforma contenutistica, capace di riannodare il tessuto federativo e di dare consistenza alla proposta e alla prassi fucina, che si è potuti giungere alla Assemblea Federale del gennaio 1972 e al secondo Convegno nazionale di studio a Spoleto nell'agosto scorso, autentici momenti forti e qualificanti di una quinta FUCI.

Quale FUCI?

Sarà la dinamica dei gruppi a dirlo e la prossima Assemblea Federale ne dovrà cogliere e ritmare il cammino. Ma, leggendo l'immediato passato e i segni incoraggianti del presente, se ne individuano le tematiche di fondo e se ne intravede la nuova fisionomia.

Lorenzo Chiarinelli

Il materiale di questo numero è stato consegnato in tipografia mercoledì 18 ottobre.

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Resp. di red.: Giovanna Stella - Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4/d - 00193 Roma - Telefono 561.867 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: «Ricerca» - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. «Nova A.G.E.P.» - 00186 Roma - Tel. 56.52.62 - Abb. annuo L. 2.800, estero L. 3.500, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.